

21 gennaio 2023

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

*Un anno di guerra in Ucraina e le scelte
decisive per l'umanità*

Maurizio Delli Santi

*La cooperazione giuridico-istituzionale del
Consiglio di Stato nell'area mediterranea*

Rocco Cangelosi

*2023, un anno per rivitalizzare l'alleanza tra
l'Europa e l'America Latina*

Antonella Cavallari & Francesco Maria Chiodi

*L'“Invenzione della Memoria” e le sue
articolazioni culturali tra Italia e Cina*

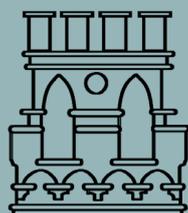
Paolo Vincenzo Genovese

L'onda femminista

Lilian Celiberti

Agricultural Subsidies (part 2)

Vivian Weaver



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

Archiviato l'annus horribilis, cosa ci aspetta nel 2023?

Il 2022, che avrebbe dovuto essere l'anno della ripresa dopo il Covid, si è chiuso con un pesante bilancio negativo: perdurare della pandemia; eventi meteorologici estremi causati dal cambiamento climatico; aumento delle disuguaglianze; crisi economica, alimentare ed umanitaria in gran parte originate dall'invasione russa dell'Ucraina che costituisce uno spartiacque della storia e pone definitivamente fine al lungo periodo di stabilità che era stato garantito dagli equilibri della Guerra Fredda. L'intenzione di Putin è quella di ristabilire un mondo russocentrico capace di imporsi come grande potenza e di ribaltare gli assetti internazionali con una guerra di aggressione che ha l'obiettivo di riportare indietro le lancette della storia e di affermare la "democrazia illiberale" contro le democrazie occidentali ritenute decadenti ed obsolete. Si tratta quindi di un conflitto di carattere ideologico, destinato a protrarsi nel tempo, e di potere, come testimoniano, a partire dal 2008 fino all'invasione dell'Ucraina, gli interventi della Russia in Georgia, Crimea, Siria, Libia, Mali, Centrafrica e Kazakistan. Nel resto del mondo l'anno trascorso ha confermato la conflittualità in Siria, Iraq, Somalia, Libia, Yemen, Mali, Sudan e Congo, mentre in Medio Oriente l'affermazione dell'estrema destra israeliana rischia di radicalizzare lo storico contrasto con i palestinesi. E' stato anche l'anno delle donne: quelle ucraine e russe, colpite dalla guerra, ma soprattutto le donne iraniane, divenute simbolo della lotta femminista mondiale, che con coraggio e determinazione combattono per i loro diritti contro la sanguinaria teocrazia di Teheran, e quelle afgane, che si ribellano ai talebani che negano loro istruzione e lavoro. Tutte avrebbero diritto a maggior sostegno ed attenzione da parte dell'Occidente (su questi temi scrive Lilian Celiberti). Se questo è il panorama di instabilità ed incertezza che ci lascia in eredità il 2022, cosa dobbiamo aspettarci nell'anno appena iniziato?

Per quanto riguarda la guerra, entrata di nuovo in una fase di logoramento, anche se si dovesse arrivare ad una tregua, che peraltro non si intravede all'orizzonte, i confini orientali dell'Ucraina, e quindi dell'UE, non conoscerebbero certamente una vera pace ma un lungo periodo di instabilità. Nonostante le forniture americane e tedesche di carri armati a Kiev e la previsione del "Doomsday Clock" di una imminente catastrofe nucleare, non sembra ipotizzabile un rapido cambiamento della situazione sul terreno ed il conflitto ucraino appare dunque destinato a prolungarsi almeno nel prossimo futuro. Per un armistizio sembrano comunque lavorare sottotraccia Stati Uniti e Cina, la quale, a causa della pessima gestione della pandemia e del calo demografico, sta perdendo credibilità come modello economico alternativo (sulla Cina scrive Paolo Vincenzo Genovese). Oltre a Mosca e Pechino, come scrivevamo nell'editoriale di dicembre, anche le altre autocrazie, Iran e Turchia, sono in difficoltà e questo può provocare nuova instabilità e situazioni di pericolo: oltre al prolungamento della guerra in Ucraina e un possibile "azzardo cinese" a Taiwan, anche una ulteriore accelerazione del programma nucleare iraniano, che innescherebbe la reazione di Israele e dei Paesi del Golfo, e nuove provocazioni turche nel Mediterraneo (sull'importanza della regione mediterranea per l'Italia scrive Rocco Cangelosi). Un indebolimento delle autocrazie potrebbe d'altra parte aprire nuovi spazi di mediazione.

Sul fronte economico, la globalizzazione, già messa in discussione dalla crisi finanziaria del 2008 e dalla pandemia, potrebbe ora essere definitivamente affossata, almeno per come l'avevamo conosciuta, dal prolungarsi della guerra in Ucraina. Una delle ipotesi è che essa possa essere sostituita da un peraltro non facile "friend-shoring", ovvero da un globalismo limitato a Paesi alleati. Nell'anno che è iniziato la sfida sarà quella di combattere l'inflazione senza accentuare le spinte recessive. La guerra, l'inflazione, che comunque avrà bisogno di tempo per tornare a livelli accettabili, ed il protezionismo degli Stati Uniti provocheranno stagnazione, in alcuni casi

recessione, e la necessità di proteggere il sistema produttivo europeo. Si tratta di vedere se ciò si farà con uno sforzo di solidarietà comunitaria o sulla base di iniziative nazionali. Anche su questo si deciderà il futuro dell'UE. L'Europa, con la guerra in Ucraina (su cui scrivono Maurizio Delli Santi e Gennaro Maria di Lucia) e la crisi economica ed energetica si trova al centro degli sconvolgimenti geopolitici e, di fronte alla competizione globale fra Stati Uniti, Russia e Cina, rischia di ricoprire il ruolo di vaso di coccio fra vasi di ferro. La pandemia aveva provocato un sussulto di coesione europea che aveva fatto superare decenni di contrapposizioni ed erano così nati il Next Generation UE, il Sure, il Mes: per la prima volta un debito pubblico comune facente capo ad istituzioni comunitarie. Con la guerra in Ucraina questa unanimità è venuta progressivamente affievolendosi per lasciare il posto al riemergere di antiche divisioni che si sono nuovamente manifestate per quanto riguarda il sostegno militare all'Ucraina, le sanzioni alla Russia, l'approccio comune alla crisi energetica. Sulle prospettive economiche e finanziarie dell'UE ricompaiono le divergenze fra Paesi nordici e mediterranei, mentre Francia e Germania reagiscono diversamente al protezionismo degli Stati Uniti ed hanno posizioni distinte per quanto riguarda i rapporti con la Cina. Rispetto alla prospettiva federalista dell'Unione si rafforzano gli approcci nazionalisti ed i movimenti populistici e sovranisti, la cui pericolosa aggressività è stata testimoniata dal tentato golpe in Brasile, ispirato al modello di Capitol Hill (sui rapporti tra Europa e America Latina scrivono Antonella Cavallari e Francesco Chiodi). Si tratta di uno scenario negativo per l'Italia, la cui fragilità economica la indebolisce nell'ambito di una UE dallo spirito comunitario affievolito, col rischio di trovarsi destabilizzata ai suoi confini mediterranei (Libia) ed orientali (Balcani, dove le tensioni tra Serbia e Kosovo complicano l'integrazione della regione nel progetto europeo). Roma, tradizionalmente favorevole ad una prospettiva di integrazione dell'Europa col nuovo governo e la sua ideologia identitaria è passata ad un europeismo critico e dubbioso, come dimostra il ritardo della ratifica italiana della riforma del Meccanismo Europeo di Stabilità.

Le pulsioni sovraniste sembrano tuttavia lasciare il passo ad un atteggiamento più pragmatico necessario per evitare scontri con Bruxelles, i cui fondi sono indispensabili per attuare il Pnrr da cui dipende il futuro dell'economia italiana. L'Italia appare comunque uscita da quella collaborazione triangolare con Francia e Germania che si era realizzata con la presidenza di Mario Draghi ed ha ormai scarsa voce in capitolo nel processo decisionale dell'UE. Quando finalmente taceranno le armi in Ucraina per l'Unione Europea e gli Stati Uniti (sui quali scrive Vivian Weaver) sarà necessario ridefinire gli equilibri internazionali intorno ad una politica di containment della Russia e ricercare un dialogo con Pechino che eviti una sfida globale. L'UE dovrà riuscire a rafforzare la propria integrazione ed unità, evitando il ritorno ad una "Europa delle nazioni" che realizzerebbe uno dei principali obiettivi di Putin: indebolire a proprio vantaggio l'Unione Europea.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Archiviato l'annus horribilis, cosa ci aspetta nel 2023?</i>	1	<i>L'“Invenzione della Memoria” e le sue articolazioni culturali tra Italia e Cina (pt. 1)</i>	26
Marco Baccin		Paolo Vincenzo Genovese	
<i>Contributi</i>	4	<i>La Guerra “santa”</i>	35
<i>Un anno di guerra in Ucraina e le scelte decisive per l'umanità</i>	5	Gennaro Maria Di Lucia	
Maurizio Delli Santi		<i>L'onda femminista</i>	38
<i>La cooperazione giuridico-istituzionale del Consiglio di Stato nell'area mediterranea</i>	16	Lilian Celiberti	
Rocco Cangelosi		<i>Agricultural Subsidies (part 2)</i>	41
<i>Intervista a Cosimo Risi</i>	18	Vivian Weaver	
Ettore Zecchino		<i>La nostra biblioteca</i>	45
<i>2023, un anno per rivitalizzare l'alleanza tra l'Europa e l'America Latina</i>	22		
Antonella Cavallari & Francesco Maria Chiodi			

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazione-ducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Antonella Cavallari

Entrata in carriera diplomatica nel 1987. Dopo aver prestato servizio in Egitto e Giappone, e vissuto a Cipro e in Brasile, è stata Ambasciatore in Paraguay. Al Ministero ha svolto numerosi incarichi di rilievo, fra cui capo segreteria dei Vice Ministri Vincenzo Scotti e Franco Danieli, specializzandosi nel corso degli anni nella conoscenza della Regione latinoamericana fino a ricoprire l'incarico di Direttore Centrale per l'America Latina, poco prima della sua nomina all'attuale posizione. Attualmente Segretario Generale dell'IIIA, Organizzazione Internazionale Italo Latino americana con sede a Roma.



Francesco Maria Chiodi

Francesco Maria Chiodi, esperto in materia di welfare dell'IIIA-Organizzazione internazionale italo latinoamericana, negli ultimi 10 anni ha coordinato il Programma dell'Unione Europea per la coesione sociale in America Latina (Eurosocial). Con studi universitari e post universitari rispettivamente in Italia e in Messico, ha vissuto a lungo in America Latina, maturando una vasta esperienza professionale con organismi internazionali (ONU, Commissione Europea), programmi di cooperazione italiana ed il Governo cileno. Si dedica anche a promuovere la conoscenza reciproca tra l'Europa e l'America Latina.



Paolo Vincenzo Genovese

Paolo Vincenzo Genovese è architetto professionista, Ph.D. e professore. Si è laureato al Politecnico di Milano. Dal 2021 è Distinguished Professor, Master e Ph.D. tutor presso il College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, dove è fondatore e direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR).



Lilian Celiberti

Lilian Celiberti, nata a Montevideo nel 1949, insegnante e scrittrice, attivista politica e femminista, collabora anche su temi ecologici con diversi organismi delle Nazioni Unite. E' stata prigioniera politica della dittatura militare uruguaiana per più di dieci anni e, anche in considerazione della sua origine italiana, in Italia si svolse una importante mobilitazione per ottenere la sua liberazione. Nel 1985 è stata co-fondatrice, insieme all'italiana Anna Maria Coluzzi, di "Cotidiano Mujer", prima rivista femminista latinoamericana che viene tuttora pubblicata. Dirige l' "Articulacion Feminista Mercosur", associazione che promuove politiche di genere in Sudamerica, ed il Centro di Comunicazione "Virginia Woolf".



Vivian Weaver

Vivian Weaver, americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.

EUROPA

Un anno di guerra in Ucraina e le scelte decisive per l'umanità

di *Maurizio Delli Santi*

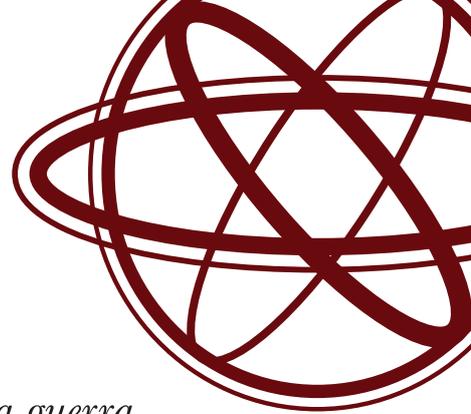
A un anno dalla aggressione lanciata da Putin, si annuncia la prospettiva di una lunga guerra di attrito o di logoramento, con una probabile nuova offensiva russa e la ferma volontà degli ucraini di riconquistare i territori occupati, inclusa la Crimea. Gli scenari della guerra continuano perciò ad essere interpretati alla luce delle rappresentazioni strategiche e geopolitiche, che ad oggi sembrano solo rimarcare le opposte visioni sugli “spazi vitali”, senza promuovere passi concreti per la risoluzione del conflitto. Un percorso di pace va quindi ricercato fondamentalmente su un'altra chiave di lettura: partendo dalla necessaria difesa di un Paese aggredito, occorre maturare la convinzione che di fronte alla prosecuzione della guerra devono prevalere le esigenze dell'umanità intera. Potrebbero essere perciò maturi i tempi per riportare il tema della pace e di un nuovo ordine internazionale al centro del dibattito innanzi alla Assemblea Generale delle Nazioni Unite, oggi munita dei poteri di sindacare e, se vuole, anche di superare i veti del Consiglio di Sicurezza.

Un anno di guerra, da Bucha a Dnipro

Il prossimo 24 febbraio sarà trascorso un anno da quando, mentre si riuniva il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, su Russia il presidente Vladimir Putin annunciava: «Ai sensi dell'articolo 51 del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, con l'approvazione del Consiglio della Federazione Russa e in applicazione dei trattati di amicizia e assistenza reciproca ratificati dall'Assemblea federale il 22 febbraio di quest'anno con la Repubblica popolare di Donetsk e la Repubblica popolare di Lugansk, ho deciso di condurre un'operazione militare speciale». E aggiungeva: «Il suo obiettivo è proteggere le persone che sono state oggetto di aggressione e genocidio da parte del regime di Kiev per otto anni. E per questo ci adopereremo per la smilitarizzazione e la denazificazione dell'Ucraina, nonché per assicurare alla giustizia coloro che hanno commesso numerosi crimini

• sanguinosi contro i civili, compresi i cittadini della Federazione Russa. Allo stesso tempo, i nostri piani non includono l'occupazione dei territori ucraini. Non imporremo nulla a nessuno con la forza ».

• Cosa si è rilevata la guerra criminale di Putin si è visto nelle stragi di civili a Bucha e in tante altre città, nelle azioni di bombardamento indiscriminato che non solo non hanno tenuto conto degli effetti collaterali, ma sono state deliberatamente rivolte contro obiettivi civili, come le centrali elettriche e le strutture idriche, per intimorire e fiaccare la popolazione civile. L'ultima immagine è quella della devastazione di un palazzo residenziale con 200 appartamenti compiuta a Dnipro, dove sono periti almeno 45 persone, tra cui donne e bambini. L'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani ha presentato l'ultimo bilancio sulle vittime civili della popolazione ucraina



“I risvolti sull’umanità delle conseguenze della guerra andrebbero perciò richiamati costantemente, perché questo è l’unico argomento forte per imporre un percorso di pace e ripensare alle regole di un ordine internazionale condiviso”

uccise dall’inizio dell’invasione da parte delle forze russe: si stimano 7.031 civili deceduti, per causa principalmente dell’uso di armi esplosive con effetti ad ampio raggio, dei bombardamenti di artiglieria pesante, di sistemi missilistici a lancio multiplo e degli attacchi aerei. Il report delle Nazioni Unite precisa nel dettaglio che si tratta di 2784 uomini, 1875 donne, 177 ragazze, 221 ragazzi, e 35 bambini. Sono stati censiti anche 11.327 civili feriti, di cui 262 bambini, 240 ragazze e 325 ragazzi. Ma c’è anche un mesto richiamo alle sofferenze e alle conseguenze ben più gravi: per 1.939 adulti non si è potuto stabilire il sesso e il bilancio reale potrebbe essere «considerevolmente più alto».

L’umanità dimenticata

Dovrebbe essere dunque questo il tema centrale su cui soffermarsi ad un anno dall’inizio della guerra in Ucraina: le conseguenze che esse ha portato sull’umanità, a cominciare dalla popolazione civile del Paese vilmente aggredito, ma anche considerando gli effetti dell’interruzione delle catene di approvvigionamento energetico e alimentare che ha colpito la popolazione europea, ma soprattutto ha aggravato le condizioni delle popolazioni più fragili, in specie del continente africano. Questa considerazione potrebbe essere scambiata come un mero passaggio retorico di una narrazione fin troppo abusata sui temi umanitari che la crudeltà della guerra chiama in causa, ma se vengono

• essi per rimanere privi di senso, purtroppo fagocitati nell’indifferenza generale e nell’assuefazione alla cronaca di una guerra.

• La prospettiva sull’umanità invece può avere una precisa e razionale convinzione, che se si vuole può trovare fondamento nel dibattito sulle opposte visioni della teoria delle relazioni internazionali tra la scuola del realismo e quella dell’idealismo. Per il realista Morgenthau la guerra è il motore primario delle relazioni tra gli Stati, e le regole delle relazioni internazionali non sono definite da principi morali ma solo da interessi e volontà di potere. Nel filone idealista per il liberale Norman Angell - autore del libro *The Great Illusion* - la “grande illusione” è quella degli Stati che credono di ottenere vantaggi dalla guerra, ma i costi per sostenerla sono maggiori. La chiave perciò sta nella razionalità: questa chiama a imporre le regole, quelle dell’ordine liberale internazionale, per diminuire il ricorso alla violenza nelle relazioni internazionali e preservare dunque la sopravvivenza dell’umanità.

• Se si adoperano dunque solo gli strumenti degli interessi e delle volontà di potenza propri delle analisi strategiche e della geopolitica, certamente si possono comprendere alcuni profili essenziali delle ragioni del conflitto, ma se si continua a discettare solo su tali basi è altrettanto difficile ricomporre le divergenze e non ha senso indugiare perché alla fine permangono le “faglie di frizione” e gli “spazi

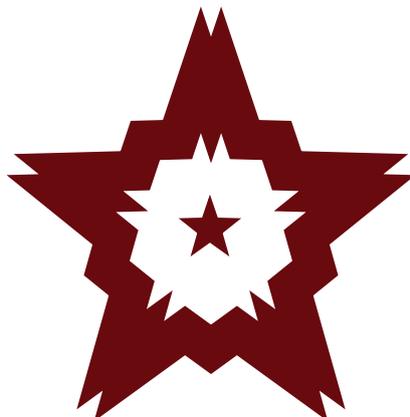
vitali” tanto cari ad una abusata concezione della geopolitica e ovviamente risultano variamente interpretati nelle opposte visioni degli interessi nazionali.

Le opposte visioni delle identità nazionali

La visione distorta di Putin è stata maturata negli anni nel concepire e propagandare - soprattutto al proprio interno, per consolidare il consenso - una sorta di revanscismo per rivendicare il ritorno alla potenza dell'ex URSS. Alle radici del problema rimane ferma la convinzione del *leader* russo che il cosiddetto “Occidente collettivo” abbia imposto il suo “impero” attraverso i propri modelli politici e culturali e una politica egemonica attuata con l'espansione ad est della Nato, di cui appunto l'Ucraina sarebbe diventata l'ultima propaggine. Per Putin il fine degli occidentali è quello di «schiacciarci, finirci e distruggerci completamente», come ha indicato nel discorso del 24 febbraio. Un anno dopo, nel messaggio di fine anno alla Nazione, Putin non ha fatto altro che rilanciare le accuse all'Occidente: «Per anni le élite occidentali hanno assicurato ipocritamente a tutti noi le loro intenzioni pacifiche, compresa la risoluzione del conflitto più difficile nel Donbass. In effetti, hanno incoraggiato in ogni modo i neonazisti che hanno continuato a condurre azioni militari apertamente terroristiche contro i civili delle repubbliche popolari del Donbass». E dunque: «L'occidente ha mentito sulla pace, ma si stava preparando all'aggressione, e

ha usato cinicamente l'Ucraina e il suo popolo per indebolire e dividere la Russia».

Per la posizione dell' Ucraina vale considerare la vulnerabilità di un Paese di recente indipendenza costituitosi dopo la dissoluzione dell'URSS, ora aggredito, che almeno negli ultimi venti anni ha compiuto una scelta di campo radicale - anche per superare criticità interne sul piano democratico - nel ricercare un'idea forte di comunità nazionale decisamente emancipata dalla Russia e proiettata invece verso le democrazie occidentali. Tant'è che è giunta ad inserire nella Costituzione norme esclusive che connotano la sua identità “nazionale”, e finanche il ruolo funzionale delle alte cariche dello Stato, precisamente nel perseguire gli obiettivi dell'adesione all'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico e all'Unione Europea. Questa prospettiva è fondamentale per comprendere lo stato delle cose anche in ordine alle rivendicazioni sulla indipendenza e sulla sovranità territoriale da parte di Kiev. Vistisi violentemente aggrediti e ottenuto il sostegno di una parte rilevante della comunità internazionale, gli ucraini si sono uniti attorno al loro Presidente Zelensky e hanno espresso in massa una ferma reazione all'aggressore russo dando luogo ad un vero e proprio movimento di resistenza popolare che ora guarda con fiducia anche alla possibilità di una vittoria militare, nella convinzione che altrimenti la sorte della loro democrazia sarebbe segnata. Da qui anche la decisa



affermazione della propria identità nazionale nel rivendicare senz'altro i territori occupati dai Russi nel corso del conflitto in atto, ma certamente anche sul Donbass e ora finanche sulla Crimea che pure risultava sotto occupatio bellica della Federazione Russia dal 2014 ed era stata esclusa dagli accordi di Minsk. Questi ultimi prevedevano per gli altri territori contesi forme di autonomia e consultazioni elettorali su cui si sarebbe dovuto costruire una sorta di modello federale che riconoscesse spazi di rappresentanza alle componenti russofile. Tale prospettiva ovviamente per l'Ucraina non è più proponibile, perché il corso degli eventi ha fatto sì che per queste aree l'identità nazionale ucraina maturasse con maggiore convinzione, nonostante le pressioni e gli strumenti insidiosi della "guerra ibrida" della Russia di Putin. L'attenzione dell'Ucraina rivolta alla Crimea, manifestata simbolicamente con l'attentato al ponte di Kerch, è vista con preoccupazione da alcuni Paesi Nato che temono una escalation del conflitto, data anche la minaccia nucleare più volte evocata dai russi per i quali la perdita della Crimea rappresenta una "linea rossa", vista anche la sua posizione strategica tra il Mar Nero e il Mar d'Azov.

L'evoluzione del conflitto si può prevedere su alcune linee d'azione. Da un lato c'è già la forte ostinazione russa a colpire incessantemente con i bombardamenti la popolazione nell'interno del paese perché sulla linea del fronte non riesce a fare

progressi. Ma è prevedibile una nuova mobilitazione russa per rilanciare l'offensiva a ridosso della primavera e su più fronti. I centri di analisi americani e europei parlano di un'offensiva da est a ovest, mirata soprattutto a riconquistare Kherson, la città che conduce a Odessa e proteggerebbe la Crimea. Ma non si escludono anche attacchi dal fronte bielorusso, e minacce stavolta più determinate anche su Kiev. Dall'altro c'è la volontà dell'Ucraina di proseguire la controffensiva in profondità, persino in Crimea, puntando sia su una più efficace proiezione antiaerea sia su nuove linee di carri armati più potenti come i Leopard 2 e gli Abrams. Su quest'ultimo tipo di approvvigionamento anche al vertice della Nato a Ramstein è stata però determinante la titubanza della posizione tedesca sul rischio di escalation, per cui l'Ucraina al momento non può disporre di questi strumenti decisivi per una efficace controffensiva. L'idea degli ucraini di puntare sulla Crimea pare però credibile e sembra ora sostenuta anche dal Pentagono, per cui in ambito Nato potrebbe maturare la convinzione di proseguire lo sforzo in profondità anche per alimentare il regime change temuto da Putin.

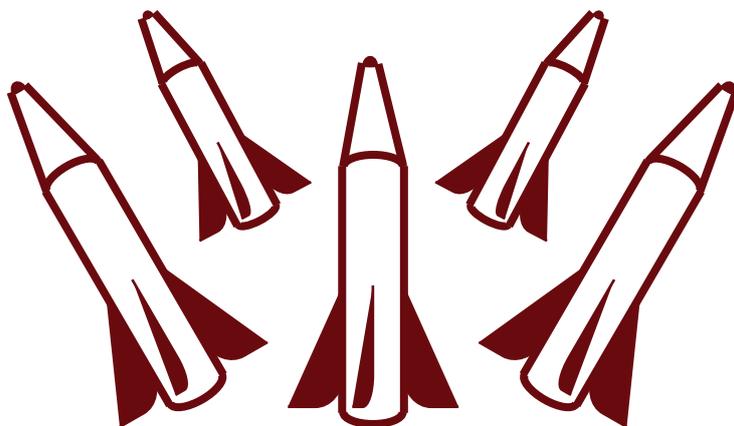
Le prospettive del "putinismo di guerra"

Gli analisti di Foreign Affairs Michael Kimmage e Maria Lipman hanno coniato un termine per indicare la situazione di cui prima o poi la popolazione russa potrebbe prendere maggiore consapevolezza: "Putinismo di guerra". Da Kiev

a Kherson, la Russia ha subito perdite significative sul campo di battaglia. Ha consolidato il sostegno occidentale verso l'Ucraina su una scala impensabile prima della guerra e ha provocato una formidabile risposta da Kiev. Se l'esercito ucraino progredisce e si rafforza, le prospettive della Russia di porre fine alla guerra alle sue condizioni svaniranno. Per Kimmngae e Lipman dunque ecco cos'è il "putinismo in tempo di guerra": «Più repressivo e meno flessibile del putinismo prebellico, ha imposto lo spirito di guerra alla popolazione russa. Il prezzo di non vincere una guerra, tuttavia, è una panoplia di obiettivi negativi: non perdere, non arrendersi, non ammettere la sconfitta, non permettere a nulla di minacciare la sopravvivenza del regime. Un progetto fondamentalmente vuoto, il putinismo in tempo di guerra è un patto faustiano con il futuro della Russia. Il Cremlino non sta più raggiungendo successi, ma sta rafforzando una narrativa di successo che è in contrasto con la realtà sul terreno». Da qui la conclusione degli analisti: «Nessuno può prevedere ora per quanto tempo Putin potrà camminare su questa scoraggiante corda tesa. Il percorso di guerra di Putin non conduce dal punto A al punto B, ma è un percorso tortuoso che conduce dal punto A al punto A. Un metodo perfezionato per evitare il fallimento, il putinismo in tempo di guerra ha tutte le caratteristiche di un vicolo cieco».

Quest'ultima prospettiva ripropone il tema delle

conseguenze sull'umanità di chi sceglie con ostinazione il percorso della guerra, anche per ciò che sta accadendo in Russia tra la popolazione. È difficile percepire dall'esterno quanto nel regime autoritario di Putin abbiano inciso le conseguenze della guerra. Si parla degli effetti delle sanzioni sugli oligarchi e sulla più ricca borghesia della nomenclatura, ma secondo alcuni la popolazione russa mediamente potrebbe non avere subito effetti significativi sul piano economico perché di per sé è abituata a condizioni di vita non inclini al consumismo, e le sofferenze energetiche e alimentari che hanno riguardato gli europei e altri popoli al momento non sembrano avere inciso tra i russi. Tuttavia, nonostante i tentativi di Putin di imporre la narrazione della "guerra patriottica", vi sono alcuni segnali emblematici di come il malcontento popolare possa rappresentare una preoccupazione seria per Putin e il suo entourage. Il solo fatto che la "mobilitazione generale" sia stata sempre esclusa e che invece la coscrizione sia proceduta per fasi successive e talvolta in maniera strisciante, con varie forme di incentivi estesi persino ai detenuti, è comunque un indice delle difficoltà del regime russo di coinvolgere più direttamente la popolazione russa nel conflitto. Se poi si è attenti ai resoconti delle fonti indipendenti, vi sono i segnali di un fronte di opposizione al regime o al conflitto che trova varie forme di espressione anche in Russia.



Il dissenso che può preoccupare Putin

Un caso emblematico ha riguardato il caso del Tenente Dmitry Vasilets che si è rifiutato di partecipare alla guerra in Ucraina, di cui in Italia ha dato notizia La Ragione il 31 dicembre scorso riprendendo informazioni acquisite dal sito indipendente Meduza. È stato reso noto il rapporto in cui l'ufficiale di 27 anni esordisce con le parole: «Io, il tenente anziano Dmitry Vasilets, sono un militare delle forze armate della Federazione Russa. Vorrei attirare l'attenzione sul fatto che sono anche un essere umano e un cittadino». Alla vigilia del processo per disobbedienza per aver chiesto l'esonero dall'impiego in guerra, il Tenente Vasilets ha quindi lasciato questa testimonianza: «Non ha senso uccidere le persone. Non servirà a nulla, moltiplicherà solo la sofferenza e la distruzione, peggiorando la situazione. Dovremmo combattere la rabbia dentro di noi, invece del nemico. Avevo una scelta, e l'ho fatta. È meglio andare in prigione che tradire sé stessi e la propria umanità. Non sarei in grado di dire a me stesso: "Stavo solo eseguendo gli ordini" perché non giustificherebbe nulla. La mia anima è nelle mie mani».

La vicenda non è un caso isolato perché proseguono le segnalazioni di altri ufficiali che cercano di sottrarsi ad una guerra in cui non si riconoscono. Molti analisti sono perciò convinti che le ripercussioni della mobilitazione russa, che ora punterebbe a reclutare complessivamente 500.000

coscritti, si stanno rilevando molto problematiche per il regime di Putin, al di là della propaganda sulle molte adesioni volontarie. Si parla perciò di forme di mobilitazione strisciante, dove il quadro giuridico è poco chiaro, basato su un sistema di ordini discendenti delle autorità militari e dei governatori regionali, cui fanno seguito azioni estese di controllo, specie nelle aree rurali. In cinque parlamenti regionali, tra cui quelli di Mosca e San Pietroburgo, alcuni rappresentanti della minoranza hanno rivolto una petizione al presidente Putin perché venga emanato un ordine preciso di conclusione della mobilitazione, e solo in questi giorni il Cremlino pare si sia persuaso a confermare che la mobilitazione non è ancora conclusa. C'è poi da segnalare l'esodo dei russi in età di coscrizione in Europa e nei paesi asiatici vicini: Bloomberg li ha stimati in 400.000 ad ottobre, mentre per l'Istituto Affari Internazionali a novembre sarebbero già 1 milione. Un'altra vicenda invece riguarda la diffusione del dissenso almeno in una frangia della società civile che per quanto numericamente ancora contenuta è tuttavia piuttosto significativa perché riguarda importanti categorie professionali come i medici e gli avvocati, cui si sono aggiunti anche decine di rappresentanti delle assemblee parlamentari dei vari livelli federali. Si tratta dell'adesione, nonostante la persecuzione riservata agli oppositori, alla campagna internazionale promossa per liberare Alexei Navalny, l'avvocato leader dell'opposizione liberale principale critica della

guerra, recluso da due anni dal regime, nonostante una grave aritmia cardiaca e altre conseguenze fisiche di due attentati subiti con agenti tossici i cui autori sono rimasti sconosciuti. Oltre seicento tra medici e avvocati russi, ma anche più di 50 deputati delle varie assemblee russe hanno rivolto petizioni al Presidente Putin per sostenere la liberazione di Navalny. Negli appelli si richiamano i diritti alla salute e alla libertà di espressione garantiti dagli articoli 18 e 31 della Costituzione, nonché il divieto di tortura «proibita in tutti i paesi civili del mondo». In Russia i critici del regime vengono ancora perseguiti con le rappresaglie nelle carriere, la stigmatizzazione pubblica e l'arresto per essersi opposti alla guerra, come è accaduto anche per Ilya Yashin, un importante politico dell'opposizione, condannato a otto anni e mezzo di carcere per aver discusso del massacro di Bucha. Altri 400 cittadini sono sottoposti a procedimenti penali intentati per l'attivismo contro la guerra, più di 5.500 sono stati sanzionati, detenuti o banditi da determinate attività, mentre secondo la organizzazione indipendente Ovd-info- che fornisce anche forme di assistenza legale - salirebbe a oltre 19.000 il numero dei fermati nella repressione, facilitata in particolare dall'articolo 280.3 del codice penale che dal febbraio scorso sanziona "le azioni pubbliche dirette a screditare le forze armate". In questa prospettiva è certamente difficile prevedere la diffusione ulteriore del dissenso o del solo malcontento, ma certamente la circostanza che

essi riguardino pure diversi contesti sociali dove è evidente anche un certo livello culturale - riferito appunto a ufficiali, medici, avvocati e deputati eletti nelle assemblee - non può che preoccupare Putin. Altri segnali di un parossistico clima di tensione interna provengono dalla stessa nomenclatura vicina a Putin, dove si succedono continui cambiamenti nei vertici e contrapposizioni contro le gerarchie ufficiali di varie componenti più oltranziste, come quelle dei veterani, dei c.d., milblogger, del gruppo Wagner dell'oligarca oligarca Yevgeny Prigozhin, e dei ceceni del "macellaio" Razman Kadyrov. Non va pure tralasciata la prospettiva presentata su Foreign Affairs da Vladislav Zubok, storico russo della London School of Economics, secondo cui ulteriori sanzioni, le riparazioni, un tenore di vita in declino per i russi e la prospettiva dei processi davanti alle corti internazionali, le umiliazioni sarebbero una giusta punizione, ma possono replicare le frustrazioni che il Trattato di Versailles causò alla Germania nel 1919. Molti russi «nel loro cupo fatalismo» potrebbero convincersi che combattere è l'unica opzione: la disperazione e l'indignazione per le sconfitte nella storia russa non sono mai state buone consigliere. Anche le continue accuse all'Occidente e le ultime minacce di Dmitry Medvedev, ex presidente della Federazione Russa e oggi vice capo del Consiglio di Sicurezza, secondo cui "le potenze nucleari non hanno mai perso le guerre da cui dipende il loro destino" alla fine non fanno che confermare che i russi hanno seriamente



paura di poter perdere la guerra. Sarà in ogni caso difficile far comprendere alla generalità dei russi che Putin stesso è l'artefice di quella che allo stato già si presenta una sconfitta strategica: la scelta della guerra in Ucraina lo vede ora in un pantano e la comunità internazionale lo ha condannato all'isolamento. E all'origine è stato proprio lui il protagonista attivo di un progressivo processo di allontanamento dall'Occidente, con le scelte che lo hanno portato prima ad una svolta autoritaria che ha sfiancato ogni tentativo di democrazia interna, e poi alle aggressioni alla Georgia, alla Crimea, al Donbass, e al sostegno al regime siriano di Assad, responsabile di gravissime persecuzioni e crimini di guerra, come l'uso di armi chimiche, nei confronti delle fazioni a lui ostili.

Ritorna dunque il tema dell'umanità vittima della guerra, in cui oltre al dato degli oltre 7.000 civili ucraini periti e 11.000 feriti, non bisogna certo dimenticare i deceduti e i feriti tra i combattenti di entrambe le parti su cui non si hanno ancora cifre ufficiali che non siano oggetto delle rispettive campagne di propaganda. Si parla di oltre 100mila vittime complessive tra le forze contrapposte, di cui probabilmente più della metà sarebbero russi. Se il dato di oltre 50mila militari russi periti fosse confermato, e alcune fonti parlano anche di 80mila, sarebbe in ogni caso un dato sconvolgente perché in un solo anno di guerra la Russia ha pagato un costo ben superiore ai 10 anni di guerra condotta in

Afghanistan, in cui si sono contati 26mila morti tra le forze sovietiche, di cui 15mila in azioni specifiche di combattimento.

Un nuovo ruolo per l'Assemblea Generale dell'Onu

Di fronte dunque alle prospettive drammatiche e alle incerte sorti di una "guerra di attrito" o "di logoramento" ci sono tutte le ragioni per riportare al centro della discussione il tema delle condizioni dell'umanità, dove appunto l'interesse alla pacifica convivenza nelle relazioni fra Stati è condizione basilare per soddisfare le aspirazioni delle popolazioni al benessere e alla sopravvivenza. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite rappresenta il foro più democratico e rappresentativo dei popoli del mondo, per cui è in quella sede che può maturarsi un percorso compiuto per riportare gli attori della guerra a ridiscutere della pace e a riconoscere la prevalenza degli interessi dell'umanità intera rispetto a quelli della contesa in atto, che peraltro rischia di evolvere in un conflitto mondiale più marcato, con incombente anche la minaccia nucleare. Sul ruolo delle Nazioni Unite gli analisti di Le Monde diplomatique Tapio Kanninen e Heikki Patomäki si spingono oltre nel configurare anche una funzione diretta nella risoluzione della crisi, ipotizzando anche un accordo di pace dove la "smilitarizzazione" dei territori contesi, su cui non si giungesse ad un accordo, potrebbe essere garantita oltre che da una linea di cessate il fuoco

anche da una Amministrazione transitoria delle Nazioni Unite, come quella adottata per Timor est (Untaet, 1999-2002). Solo dopo un certo numero di anni - da cinque a dieci - la gestione dell'Onu per le aree in questione potrebbe concludersi con un assetto istituzionale definitivo, attraverso formule referendarie o consultazioni elettorali per nuove rappresentanze assembleari e governative.

Sullo sfondo permane il discorso più ampio di come disinnescare l'escalation che ha assunto lo "scontro tra imperi", restituendo spazi e credibilità a quel contesto di "fiducia e sicurezza" che in Europa fu costruito con l'Atto finale di Helsinki. Sul punto non vi è dubbio che dovranno essere ripresi in considerazione i ruoli dell'Unione Europea e della Nato, ma si dovrà a questo punto valutare realisticamente in che misura i propositi putiniani di ripristinare l'area di influenza russa dell'ex URSS possano arretrare. Come ricordano Kanninen e Patomaki, nel dicembre 2020, prima che scoppiasse il conflitto, un gruppo di ex generali, personalità politiche, diplomatici e intellettuali statunitensi, europei e russi, preoccupati per l'intensificazione degli incidenti militari - e per il rischio anche della minaccia nucleare - presentarono una serie di raccomandazioni. Il documento è stato pubblicato dall'European Leadership Network il 6 dicembre 2020, sotto il titolo *Recommendations from an experts dialogue: De-escalating Nato-Russia military risk* e indica 7 punti sui cui riaprire

il dialogo tra la Russia e la Nato. Tra questi c'è l'invito a riconsiderare l'Atto istitutivo Nato-Russia del 1997 per "codificare misure di moderazione, trasparenza e rafforzamento della fiducia", e quindi a "esplorare possibili limitazioni" al dispiegamento di forze convenzionali della NATO e della Russia in Europa, e a riprendere le consultazioni per prevenire un'ulteriore corsa al riarmo nei missili balistici e nucleari.

***Conclusioni: una nuova Risoluzione
Uniting for Peace and Humanity***

A un anno dalla guerra in Ucraina che si annuncia sempre più incerta, con i rischi incombenti di escalation improvvise e dalle conseguenze imprevedibili, le considerazioni fatte convergono tutte verso la necessità di scelte razionali. I risvolti sull'umanità delle conseguenze della guerra andrebbero perciò richiamati costantemente, perché questo è l'unico argomento forte per imporre un percorso di pace e ripensare alle regole di un ordine internazionale condiviso. La Storia insegna che può giungere il momento della consapevolezza sulle conseguenze di una guerra. Nel 1862, il memoriale di guerra di Henry Dunant Un ricordo di Solferino sconvolse l'Europa con le cruenti descrizioni della storica battaglia della II guerra d'indipendenza. Lo sdegno fu unanime soprattutto per le devastazioni dei corpi e l'abbandono dei feriti, che porteranno ai principi del Movimento Internazionale della Croce Rossa e del Diritto Internazionale Umanitario.



Si concepirono le regole del “rispetto” e della “protezione” per i feriti, i naufraghi, i prigionieri di guerra ed i civili che non partecipano alle ostilità, nonché il fondamentale “principio di distinzione” tra obiettivi militari e civili, che fa obbligo «di dirigere le operazioni soltanto contro obiettivi militari» (Art. 48 Protocollo I).

In questi giorni si commemora anche la Shoah: il 27 gennaio 1945 le forze russe del “1° Fronte ucraino” del maresciallo Konev arrivarono per prime ad Auschwitz, rivelando al mondo l’orrore del genocidio nazista, documentato anche dagli atti del Tribunale di Norimberga. Poco dopo l’umanità, incluso il popolo russo, concepì la Carta delle Nazioni Unite e le Convenzioni di Ginevra del 1949: possono essere ancora queste le basi da cui ripartire per ritrovare la pace.

Occorre dunque insistere su un ruolo propositivo degli Stati, specie se maggiormente rappresentativi, affinché si pongano come attori e mediatori attivi per iniziative bilaterali e multilaterali di riapertura del dialogo, puntando in ogni caso al principale foro rappresentato dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che oggi è munita dei poteri di sindacare e, se vuole, anche di superare i veti del Consiglio di Sicurezza. Dalla parte della pace si sono già schierati almeno due terzi degli Stati rappresentati all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite che, malgrado astensioni importanti come quelle di

Cina e India, in più di un documento - il principale è la Risoluzione A/ES-11/L.1 “Aggressione contro Ucraina”, adottata in una rara “sessione di emergenza” il 1° marzo 2022 - hanno condannato la guerra di aggressione intrapresa dalla Russia. Come è noto il sistema di sicurezza del modello onusiano è ancora inficiato dal potere di veto che Russia e Cina possono esprimere sulle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, allo stato uniche determinazioni cogenti per poter imporre la pace. Ma da più parti si auspica una riforma che - oltre a configurare una diversa geografia dei Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza - potrebbe prevedere ad esempio che il Consiglio si esprima a maggioranza quando uno dei Paesi membri è coinvolto direttamente, oppure che le competenze previste dal Capitolo VII “Azione rispetto alle minacce alla pace, alle violazioni della pace e agli atti di aggressione” siano trasferite all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite. L’ipotesi di una riforma del sistema delle Nazioni Unite in generale non è un elemento di novità e sebbene possa risultare concretamente difficile da perseguire negli attuali scenari, non deve apparire peregrina. In primo luogo per gli studiosi dell’ international law non è concepibile una sua rigorosa concezione “conservativa”, e anzi è piuttosto condivisa la sua funzione evolutiva, perché altrimenti saremmo ancora fermi allo ius dei Feziali. Una modifica in tal senso, anche sul piano della prassi internazionale, avrebbe quindi senz’altro fondamento giuridico

perché richiamerebbe, consolidandolo, un principio che fu introdotto per imporre il cessate il fuoco nella guerra di Corea con la Risoluzione 377/A Uniting for Peace adottata anche questa in una “sessione di emergenza” il 3 novembre 1950 dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Peraltro che stia maturando una progressiva convinzione per questo progetto lo si deduce anche dall’altra recente Risoluzione “Lichtenstein”, la A/76/L.52 del 20 aprile 2022, con la quale l’Assemblea Generale ha deliberato che i Paesi che esprimono un veto nel Consiglio di Sicurezza entro 10 giorni devono essere chiamati ad esporne le ragioni davanti alla stessa Assemblea Generale, una scelta che prelude ad un disegno più ampio di conferire un ruolo più incisivo alla rappresentanza più ampia e diretta della comunità degli Stati.

In questo momento storico, anche prima di avviare formali processi di riforma, si può anche pensare ad una evoluzione della prassi internazionale in cui si affermi una opinio iuris largamente condivisa su una nuova Risoluzione Uniting for Peace and Humanity. Oggi potrebbe essere più facile ottenere un più netto schieramento a favore della pace e degli interessi dell’umanità a cominciare da Cina e India, ma anche da parte degli altri 30 Stati, per lo più del continente africano, che sinora si sono astenuti ma che ora possono meglio valutare gli effetti sulla loro popolazione di una ulteriore prosecuzione della guerra. L’auspicio sarebbe che, insieme al necessario

sostegno alla difesa dell’Ucraina, questa idea sia portata avanti dall’Unione Europea, che potrebbe superare le divergenze interne almeno su questo tema, e maturare finalmente la consapevolezza che nello “scontro tra imperi” il suo ruolo potrebbe emergere con la capacità di esprimere una vera *leadership* mondiale, per tutelare l’umanità intera e pensare a un percorso di pace.

Nota della Redazione: l’Autore ha recentemente pubblicato il libro “La guerra in Ucraina e le sfide per il nuovo ordine internazionale. Rappresentazioni tra diritto internazionale e geopolitica”, Aracne, dicembre 2022

EUROPA

La cooperazione giuridico-istituzionale del Consiglio di Stato nell'area mediterranea

di *Rocco Cangelosi*

Il Consiglio di Stato svolge da alcuni anni una penetrante azione internazionale nel bacino del Mediterraneo volta a creare un comune approccio all'applicazione del diritto, alla comune condivisione dei principi di civiltà giuridica, nonché allo scambio di esperienze basate sulle best practices. In tale ottica il Consiglio di Stato ha firmato numerosi accordi con i Paesi della sponda sud che prevedono forme di stretta cooperazione nel settore della giustizia amministrativa, scambio di magistrati, nonché seminari di formazione e aggiornamento.

I principali accordi sono stati firmati con il Tribunale supremo Amministrativo tunisino, la Corte di giustizia suprema del Marocco la Camera tercera spagnola (la Sezione del Tribunale supremo spagnolo riservata alla Giustizia amministrativa); è stato inoltre parafato un testo con il Consiglio di Stato egiziano.

Esiste poi da lungo tempo un accordo speciale con il Conseil d'état francese che prevede incontri biennali sui temi di maggiore interesse per la giustizia amministrativa e confronti frequenti sugli argomenti di maggiore attualità.

A questa attività di carattere prettamente bilaterale si aggiunge un'attività di carattere multilaterale attraverso i cosiddetti progetti di gemellaggio (twinning) promossi e finanziati dall'Unione europea. Si tratta di progetti che, nell'ambito della politica UE di vicinato, hanno la finalità di

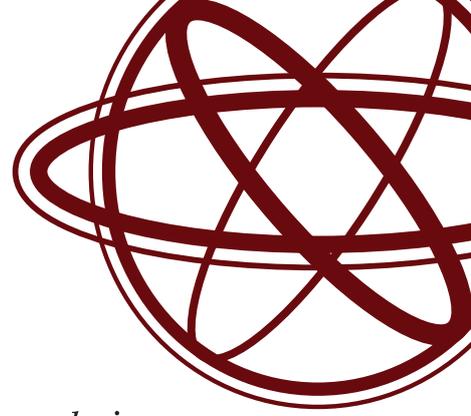
promuovere il dialogo politico, le buone pratiche di governance, lo Stato di diritto e la promozione dei diritti fondamentali. Inoltre essi sono destinati a sviluppare la cooperazione, lo sviluppo economico inclusivo, gli scambi commerciali e l'accesso al Mercato Unico europeo.

A ciò si aggiungono i benefici derivanti dalla conoscenza reciproca che si crea tra il Paese formatore e il Paese beneficiario e il conseguente trasferimento di conoscenze e cultura politico-istituzionale nel contesto degli obiettivi di Institution building che l'UE si ripropone di raggiungere nel quadro dei programmi di vicinato con il Mediterraneo.

Negli ultimi anni il Consiglio di Stato si è aggiudicato tre progetti nella regione maghrebina, superando la forte concorrenza di altri Paesi europei e soprattutto della Francia finora pressoché egemone nella regione per ragioni storiche e culturali.

Il primo progetto di gemellaggio, della durata di tre anni, è stato realizzato con la Tunisia. L'obiettivo principale era quello di aiutare le Autorità tunisine a dotare la giustizia amministrativa di un codice del processo amministrativo e contribuire nel contempo alla formazione di giudici amministrativi.

Il secondo progetto, conclusosi recentemente, con il Marocco riguardava soprattutto la vigilanza



“Non possono sfuggire infatti i benefici che possono derivare dalla reciproca comprensione giuridica e dal comune approccio al diritto per la stabilità e la sicurezza nel Mediterraneo per quanto riguarda investimenti, scambi commerciali e progetti di sviluppo economico”

giuridica per facilitare la convergenza della legislazione marocchina con quella comunitaria, nonché per un migliore accesso al mercato UE, soprattutto nei settori della pesca, dell'agricoltura e delle regole sanitarie.

Infine, il Consiglio di Stato si è aggiudicato un nuovo progetto con l'Algeria, recentemente inaugurato ad Algeri con grande enfasi e larga partecipazione di pubblico e Autorità politiche con l'obiettivo di finalizzare un Manuale di tecnica normativa (legistica), per regolare i rapporti governo parlamento e definire l'architettura per l'introduzione di un sistema informatico adeguato e funzionale.

Le attività svolte dal Consiglio di Stato sia con accordi bilaterali che attraverso i progetti di gemellaggio si inseriscono in una cornice più ampia, mirante a creare nel Mediterraneo un *network* di cooperazione e di scambi per realizzare un comune approccio al diritto, alle buone pratiche amministrative e alla corretta governance istituzionale.

Non possono sfuggire infatti i benefici che possono derivare dalla reciproca comprensione giuridica e dal comune approccio al diritto per la stabilità e la sicurezza nel Mediterraneo per quanto riguarda investimenti, scambi commerciali e progetti di sviluppo economico.

Il Consiglio di Stato, sulla base dei risultati e

delle esperienze acquisite con i Paesi dell'area, potrebbe lanciare una iniziativa mirante a dare continuità alle diverse forme di cooperazione finora avviate. A tal fine sarebbe auspicabile la creazione di un Segretariato permanente per la cooperazione giuridico-istituzionale nel bacino del Mediterraneo, la cui sede potrebbe essere a Roma per la sponda Nord e in uno dei paesi maghrebini per la sponda sud.



Intervista

Cosimo Risi

L'attualità internazionale in questo scorcio d'anno

Ambasciatore Cosimo Risi, Come è iniziato il 2023 in politica internazionale?

CR: La guerra in Ucraina si avvia a compiere il primo anno di vita e non sembra destinata a un epilogo immediato.

In Israele, Benjamin Netanyahu è rieletto a capo di un Governo di destra, con partiti della galassia dell'estremismo religioso e con la prospettiva di aprire un contenzioso con il sistema giudiziario. Il sabato è divenuto giorno di proteste a Tel Aviv, con lo scrittore David Grossman che invita i concittadini a non sentirsi esuli in patria.

Cresce la repressione in Iran, con i processi sommari e le esecuzioni senza possibilità di appello. Il tentativo di colpo di stato in Brasile, sventato dalle forze leali al Presidente Lula. La guerra in Africa fra Congo e Ruanda.

Complessivamente, il panorama non è dei migliori.

E cosa si prospetta di importante nei prossimi mesi?

CR: SSi spera nel decollo di un negoziato serio per la guerra in Ucraina. Kiev chiede di tornare ai confini antecedenti febbraio 2022. Mosca ammonisce di tenere conto dei nuovi assetti determinati dal conflitto. La diplomazia è impegnata a trovare una soluzione di compromesso, mentre la politica si biforca nel presenzialismo sempre più spinto di Volodymyr Zelenskyj e l'escalation verbale di Vladimir Putin.

Quale ruolo potrà avere il nostro Paese?

CR: Il Governo, accreditato di una tendenza filo-russa, si mostra invece in linea con il precedente, continua a sostenere la resistenza ucraina nel quadro di una politica comune dell'Occidente.

Il nostro ruolo in ambito internazionale si caratterizza prevalentemente nel quadro europeo. Dobbiamo puntare a rendere il modello di Next Generation EU un caso non isolato. Senza dimenticare l'immigrazione incontrollata verso le nostre coste. E lo sguardo al Mediterraneo, sempre più affollato e non sempre da amici.

Il mondo verde è in pericolo. Le azioni in sua difesa, già in agenda nei programmi delle principali organizzazioni internazionali, sono concretamente possibili nei prossimi mesi?

CR: Sono possibili e doverose. La situazione generale è peggiorata proprio a causa della guerra in Ucraina, con il parziale ritorno al carbone.

Per l'Europa sarà più gravido di conseguenze il lungo periodo pandemico o quello bellico, che si avvia ad essere altrettanto duraturo?

CR: La pandemia ci ha segnati nei comportamenti. L'Unione europea si caratterizza come il luogo delle libertà individuali. Le ripetute chiusure hanno determinato uno choc psicologico.

La guerra in Ucraina è responsabile di uno choc politico e militare: per la prima volta dalla seconda Guerra Mondiale, l'Europa è al centro di un conflitto che vede protagonista una superpotenza. Ne è nato uno scossone all'ordine internazionale, che ha spinto l'Occidente nel suo insieme a reagire. La minaccia all'Ucraina è percepita come indirettamente rivolta a noi stessi.

L'Ucraina entrerà nella NATO e nell'UE?

CR: Nella NATO è poco probabile, come ammesso a mezza bocca dalla stessa Ucraina. Per l'adesione all'Unione Europea c'è stata un'accelerazione. I negoziati di adesione prevedono un percorso che richiede tempi lunghi e l'unanimità dei Ventisette in tutte le fasi. A Trattato costante, l'Ucraina dovrà ragionevolmente aspettare qualche anno.

I problemi maggiori per gli equilibri occidentali arrivano dalla Cina, dalla Russia, dal 'solito' Medio Oriente o dall'emergente Africa?

CR: Per gli Usa il problema numero uno è la Cina, con la quale ha in corso una competizione economica e tecnologica, con preoccupanti momenti di tensione. Si pensi a Taiwan. Segue quello, attualissimo, della Russia.

Poi quello del Medio Oriente, che non può essere solo ascritto alla fondazione dello Stato d'Israele, ma trova alimento nelle disuguaglianze sociali e nei regimi autocratici della Regione.

Il Golfo è di peculiare interesse per le risorse energetiche e finanziarie. Il tema dei diritti umani resta attuale.

L'Africa presenta uno squilibrio tra l'imponente crescita demografica e il modesto sviluppo economico. Le ondate migratorie ne sono la conseguenza più vistosa.

E la "sonnacchiosa" India?

CR: L'India è una sorta di mistero. Ha una popolazione pari a quella della Cina, con prospettive di superamento, i grossi problemi che la affliggono la inducono a tenere un profilo basso. Una condizione che potrebbe non durare a lungo. Già ora, con un'abile dose di ambiguità, gioca un ruolo sulla scena internazionale. Significativo è l'atteggiamento riguardo alla guerra: la respinge ma non condanna apertamente l'aggressione.

E infine sulla reazione alla pandemia. Chi ha fatto bene e chi meno bene?

CR: Se restiamo in ambito europeo, l'Italia ha reagito con tempestività, prima con le chiusure e poi

con la campagna vaccinale di massa. Altri paesi hanno inizialmente sottovalutato il fenomeno, salvo ricredersi a fronte di numeri sempre più pesanti. Ricordiamo la dichiarazione del Premier britannico Boris Johnson sull'immunità di gregge da raggiungere lasciando sul campo, fatalmente, un certo numero di vittime.

A proposito dei Britannici, solo ora si stanno avvedendo dei costi di Brexit, ma hanno troppo orgoglio per recedere dal recesso.

Lodevole è stata la decisione della Commissione europea di centralizzare l'acquisto e la distribuzione dei vaccini. La politica sanitaria deve uscire dal limbo delle competenze condivise per entrare appieno fra le competenze europee.

Concludiamo con i suoi trascorsi in diplomazia. Quali doti deve avere un buon diplomatico?

CR: La principale dote è proprio la diplomazia, intesa come l'attitudine a prestare attenzione agli argomenti dell'interlocutore. Obiettivo del diplomatico è arrivare a un'intesa per via di compromesso. La capacità di ascolto e la piena comprensione dei livelli di disponibilità alla trattativa della controparte sono presupposti indispensabili.

Quali Stati possono contare sulle più importanti tradizioni in materia?

CR: Con la Serenissima Repubblica di Venezia e prima ancora con i Romani, l'Italia ha inventato la diplomazia. Nella mia esperienza ho sempre trovato esemplare, per la sua capillarità, la diplomazia vaticana, capace di leggere il mondo, pur non essendo dotata di un numero elevato di diplomatici di professione. Anche quella britannica, erede della lunga stagione imperiale del Regno Unito, impressiona positivamente.

Ci può indicare i nomi di due grandi diplomatici della storia?

CR: Per fermarci al XX secolo, citerei Paolo Ducci, un diplomatico di grandi visioni e luminosa carriera, tra i protagonisti della stesura dei Trattati di Roma. E Renato Ruggiero, il mio primo capo alla Farnesina, un napoletano brillante e estroverso, finito per breve tempo come Ministro degli Esteri nel secondo Governo Berlusconi.

Un personaggio ancora in vita è lo statunitense Henry Kissinger, un professore ebreo di origine tedesca prestatosi alla diplomazia e alla politica conservatrice dei Repubblicani, oggi ascoltato anche dai Democratici.

Quali margini di autonomia un Ambasciatore ha rispetto al suo Ministero degli Esteri?

CR: La risposta si deve cercare nella prassi. Ai diplomatici italiani viene generalmente lasciato un certo margine di azione, all'interno di parametri ben precisi. A volte la catena di comando è lenta, la comunicazione tra Roma e le sedi estere non sempre è diretta.

E quale il rapporto con il mondo dei servizi segreti?

CR: Quasi naturale, più o meno intenso in relazione all'importanza strategica della sede diplomatica.

Preferisce il sistema di reclutamento dei diplomatici statunitense o quello europeo?

CR: Quello europeo non è esattamente uniforme. Un progetto di riforma in Francia prevede la nomina politica di alcuni ambasciatori, con le conseguenti proteste dei diplomatici professionali. In Italia abbiamo avuto casi sporadici di ambasciatori non di professione, circoscritti al periodo post-bellico per la oggettiva carenza di diplomatici non compromessi con il Regime. Un'eccezione è stata la recente nomina, da parte del Governo Renzi, di Carlo Calenda come Rappresentante Permanente presso l'Unione Europea a Bruxelles. Il suo incarico durò molto poco.

Gli Stati Uniti praticano una disciplina doppia: in alcune sedi mandano i diplomatici professionali, in altre gli esterni per i loro legami con il Presidente. L'Ambasciata presso il Quirinale è fra queste ultime.

La carriera diplomatica è invidiata per il suo sentore esotico. Quali inconvenienti presenta?

CR: Il più significativo è l'essere sempre in viaggio e in trasferimento, anche in Paesi scomodi. I divorzi nel nostro mondo sono percentualmente superiori alla media. In molti casi le famiglie si sgretolano a causa della distanza tra i componenti. La quota esigua del bilancio conferita alla Farnesina pregiudica il funzionamento di certe sedi e rende difficile la vita dei funzionari.

Quali opere letterarie hanno meglio descritto la vita in ambasciata?

CR: "Les Ambassades" di Roger Peyrefitte, bello ma datato, accese la mia fantasia. Di recente "Il sarto di Panama" di John Le Carré, il ritratto graffiante della vita in una sede periferica del Regno Unito.

E per finire il mio esordio con la scrittura creativa: "Are You Going to al-Quds? Intrigo in Terra Santa" (Roma, 2023). Al-Quds, la Santa, è Gerusalemme, Yerushalaim, Jerusalem: il centro del centro.



ATLANTICO

2023, un anno per rivitalizzare l'alleanza tra l'Europa e l'America Latina

di Antonella Cavallari & Francesco Maria Chiodi

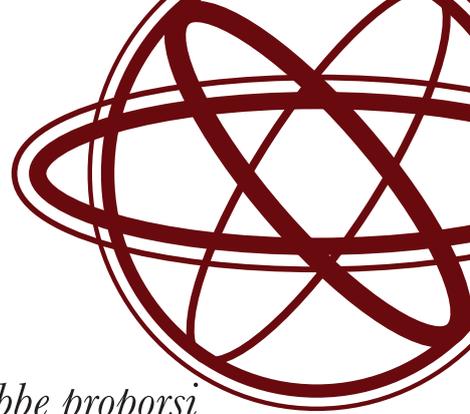
Il 2023 potrebbe - e per meglio dire dovrebbe - caratterizzarsi per il rilancio dell'alleanza tra Unione Europea ed America Latina (AL), che vivrà un momento significativo con il prossimo Vertice dei Capi di Stato e di Governo delle due regioni a Bruxelles in luglio, a distanza di ben 7 anni dall'ultimo appuntamento. Giocano a favore di questa prospettiva da un lato la presidenza spagnola della UE, dall'altro la ritrovata vitalità della CELAC con il rientro del Brasile, ma soprattutto l'attuale complesso scenario geopolitico.

Certamente il condizionale è d'obbligo perché negli ultimi 40 anni abbiamo assistito a tante dichiarazioni promettenti e momenti solenni, ma una vera associazione strategica euro-latinoamericana non è mai decollata. Lo stesso alto rappresentante della UE Josep Borrell, in un'intervista del 2021 al El Pais, riconosceva che "[...] c'è uno sfasamento tra il nostro legame economico e politico [...], l'America Latina non si trova sufficientemente nel radar" della UE. E mentre l'UE perde influenza, l'America Latina continuava la sua costante, necessaria ricerca di alternative stringendo alleanze con attori extramisferici come la Cina o la Russia. Ad oggi, 21 dei 33 paesi della regione hanno aderito alla Belt and Road Initiative (BRI) cinese.

Il dato nuovo, con il moltiplicarsi e acuirsi delle crisi globali e con una governance multilaterale sempre più fragile, è la maggiore urgenza per

l'UE di rafforzare la propria centralità e il proprio ruolo geopolitico, con la conseguente necessità di una più forte "alleanza strategica" con l'America Latina. Parallelamente, peraltro, anche all'AL può convenire il partenariato rafforzato con la UE per avere più voce in capitolo nei tavoli internazionali e favorire il consolidarsi di un terzo polo nel confronto tra Stati Uniti e Cina. Insieme, è bene ricordarlo, i due blocchi regionali rappresentano un terzo delle Nazioni Unite, quasi la metà del G20 e il 25 % del PIL mondiale.

La trasformazione verde (accompagnata da quella digitale) di cui la UE si fa portatrice esprime una visione di futuro dell'economia e della società europea che rappresenta anche una direzione di cambiamento da estendere auspicabilmente su scala globale. La UE si propone ancora una volta come centro di irradiazione valoriale, ma ha bisogno che altri paesi condividano la sua scelta e l'AL rappresenta un alleato naturale per comunanza di valori e interessi. L'America Latina, inoltre, possiede riserve strategiche importanti di materie prime fondamentali per la transizione energetica: dal coltan di cui il Venezuela è il primo produttore mondiale, al litio, di cui Cile, Bolivia e Argentina possiedono le maggiori riserve, al rame, di cui il Cile è uno dei principali esportatori. In America Latina inoltre la produzione di energia da fonti rinnovabili è assolutamente rilevante: eolico, geotermico, idroelettrico, biomasse sono componenti



“Nel prossimo vertice UE-CELAC la UE dovrebbe proporsi come un interlocutore privilegiato per contribuire a rispondere concretamente alle minacce individuate, cioè alle priorità effettive, anche contribuendo alla realizzazione di alcune delle proposte sul tappeto da parte latinoamericana, confermando così l’approccio rispettoso della co-ownership dei processi di sviluppo e crescita, caratteristico della cooperazione europea”

maggioritarie del mix energetico della maggior parte dei paesi della Regione.

Se il 2023 sarà l’anno della svolta del rapporto politico bi-regionale dipenderà chiaramente anche dai paesi dell’AL. È difficile dire quanto siano interessati: il quadro è eterogeneo, accanto a politiche favorevoli al rafforzamento dei vincoli con l’Europa, come in Cile, in altri casi non è detto che vi siano propensioni pro-europeiste al di là della sfera economico-commerciale. La stessa nuova presidenza Lula in Brasile, giustamente accolta in Europa come un ritorno della potenza sudamericana tra le grandi democrazie occidentali, va incoraggiata anche e soprattutto nelle attuali difficili circostanze di minaccia alle istituzioni democratiche, esprimendo da parte europea una chiara solidarietà. Ricordiamo infatti che nel 2021, in un discorso tenuto a Sciences Po Paris, Lula indicava tra le priorità di politica estera una nuova governance globale equa e rappresentativa e la riconquista di una posizione di primo piano nel concerto internazionale, affermando chiaramente: “penso che il Brasile debba discutere molto seriamente con la Cina e con gli Stati Uniti. Non credo che il paese dovrebbe stare da una parte. Deve pesare su entrambi i lati.” La UE, non citata allora come possibile terza via, può e deve invece rappresentare un interlocutore essenziale per equilibrare i rapporti di forza. D’altra parte, non si può dimenticare che il Brasile, insieme al Messico e ad altri paesi, non ha aderito alle sanzioni contro la Russia,

che per la UE costituiscono un caposaldo della strategia a difesa dell’Ucraina.

Bisogna poi considerare il minore potere d’attrazione della UE a fronte della penetrazione nella Regione della Cina, divenuta il principale socio commerciale e investitore per diversi paesi. In sintesi, non vi sono garanzie a priori di una volontà latinoamericana di stabilire un rapporto preferenziale con la UE, tanto più se prenderà piede quella visione geostrategica imperniata sui principi del non allineamento e del ‘sud globale’ cui spesso si richiamano *leader* politici ed intellettuali latinoamericani. Le “propensioni pro-europeiste” vanno costruite con impegno e costanza, non si possono dare per scontate, tenendo ben presenti gli asset di cui disponiamo ma anche i limiti da superare.

Ad esempio, la maggioranza dei cittadini della regione associa l’Europa per lo più ad immagini positive. Secondo una recente inchiesta della Fondazione Friedrich Ebert, Nueva Sociedad e Latinobarómetro, l’America Latina predilige i modelli socio-economici e politici dell’asse atlantico e preferisce cooperare con l’Europa in ambiti quali l’ambiente, la lotta contro la povertà e le disuguaglianze, la cultura, l’educazione e il rafforzamento della democrazia, tuttavia continua a ritenere gli Stati Uniti e la Cina soci preferibili rispetto a commercio, investimenti, infrastrutture, tecnologia digitale.

Un ulteriore fattore di incertezza rispetto al futuro dei rapporti politici UE - AL è la paralisi strutturale del processo d'integrazione latinoamericana. L'Unione Europea non ha di fronte a sé un blocco regionale che le si possa equiparare. Il Vertice UE-CELAC del 2023 sarà da questo punto di vista un banco di prova della capacità dei paesi della regione di concordare posizioni comuni. Né si può escludere – sopite al momento le contrapposizioni ideologiche che hanno fin qui frenato i diversi percorsi integrazionisti - che nei prossimi anni si tenti nuovamente e con maggior successo una qualche forma di unità latinoamericana. Le vicissitudini storiche, il costante riproporsi del “pendolo destra-sinistra” che ha caratterizzato i governi latinoamericani, portano tuttavia a non alimentare aspettative eccessive. Una possibilità è che il dialogo UE-AL si adatti ad una geometria variabile del processo d'integrazione, composta cioè di diversi piani che si espandono a velocità distinte.

In questo quadro vale la pena sottolineare l'importanza del documento-appello rivolto ai Presidenti sudamericani da parte di un nutrito gruppo di ex presidenti, ministri, parlamentari ed intellettuali. Il documento sollecita soprattutto una riedizione del progetto di UNASUR, complementare alla CELAC. Mentre questa dovrebbe occuparsi soprattutto di agenda multilaterale, UNASUR è pensato come spazio di integrazione politica a partire da una serie

di priorità che forniscono un chiaro orizzonte di riferimento anche per i rapporti euro-latinoamericani. Quattro le principali “minacce” per la regione: cambiamento climatico, pandemie, disuguaglianze sociali e regressione autoritaria, alle quali corrispondono ben 12 articolate proposte tematiche su cui dovrebbero convergere i paesi membri dell' Unione, tra le quali appaiono interessanti i suggerimenti di affidare ai 3 paesi membri del G20 (Messico, Argentina, Brasile) la presentazione e tutela delle posizioni comuni sulle sfide globali e di creare un gruppo di lavoro per avanzare verso un sistema di finanziamento degli interscambi commerciali, nella prospettiva di una futura integrazione monetaria.

Nel prossimo vertice UE-CELAC la UE dovrebbe proporsi come un interlocutore privilegiato per contribuire a rispondere concretamente alle minacce individuate, cioè alle priorità effettive, anche contribuendo alla realizzazione di alcune delle proposte sul tappeto da parte latinoamericana, confermando così l'approccio rispettoso della co-ownership dei processi di sviluppo e crescita, caratteristico della cooperazione europea (e italiana, ovviamente). L'energia, l'ambiente e lo sviluppo dell'economia digitale saranno tra i temi principali al centro del dialogo tra le due regioni e la UE dovrà presentare un'offerta convincente. Come ben sottolinea Sanahuja, la UE è per il momento l'unico attore globale che si avvicina all'America Latina con politiche centrate sulle



preoccupazioni fondamentali delle sue società: l'inclusione sociale, le pari opportunità di genere, il lavoro, la qualità della democrazia, i diritti umani, la sicurezza e la pace, l'ambiente e tutto ciò che compone l'Agenda 2030 e presuppone un rinnovamento del 'contratto sociale'.

Sul versante della cooperazione, che sempre più la UE concepisce come uno strumento di partenariato, esistono da anni programmi che già consentono di rispondere bene alla sfida di una nuova fase dell'alleanza bi-regionale. Si possono citare, per esempio, Eurosocial (coesione sociale), Euroclima (cambiamento climatico), Paccto (contrasto alla criminalità), Alinvest verde (imprese e transizione verde). Si tratta di grandi programmi ai quali tra l'altro l'Italia, il più delle volte attraverso IILA, sta dando un contributo ampio e significativo. Siamo quindi a buon punto. Un'ultima riflessione, a proposito del ruolo dell'Italia. Se il 2023 sarà l'anno del rilancio dell'alleanza tra l'Unione Europea e l'America Latina, dal lato europeo lo si dovrà in gran parte all'iniziativa della Spagna, favorita per tutto l'anno appena trascorso dall'attivismo dell'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza della UE Josep Borrell. Non sorprende la volontà spagnola di candidarsi come il canale privilegiato per gestire i rapporti euro-latinoamericani, tanti noti elementi contribuiscono a questa 'vocazione'. Tuttavia l'Italia deve concorrere con pari intensità a rafforzare il rapporto tra le due sponde

dell'Atlantico, avendo anche cura di imprimere maggiore collegialità e visione europea alle relazioni con la regione. Per dare forza a questa prospettiva l'America Latina deve tornare con decisione tra le priorità della politica estera italiana e in questo senso le dichiarazioni del Ministro degli Esteri Antonio Tajani sono certamente molto rassicuranti. La convocazione, nel corso del 2023, della XI Conferenza Italia America Latina va proprio in questa direzione. Occorrerà prendere in tale sede impegni precisi, anche su temi nuovi come la cooperazione nel settore spaziale o l'innovazione tecnologica delle PMI, testimonianza di un interesse concreto e di una relazione fatta di contenuti. L'Italia ha tutti gli strumenti – l'IILA in primis, visti i risultati ottenuti in questi ultimi anni ad esempio dal Foro Pymes e dall'Incontro Agenzie spaziali – e la volontà politica per procedere in questo senso.

ASIA

L'“Invenzione della Memoria” e le sue articolazioni culturali tra Italia e Cina (pt. 1)

di *Paolo Vincenzo Genovese*

1. La complessa natura del concetto di “invenzione della memoria” e le sue ragioni culturali

Desideriamo iniziare questo articolo con una dedica e un doveroso credito. Il concetto di “invenzione della memoria” non è nostro, ma di un illustre intellettuale, maestro della scuola di restauro italiana, il Professor Marco Dezzi Bardeschi. Egli ci onorò della sua amicizia in tempi passati. Questo articolo è un omaggio alla sua inarrivabile cultura, intelligenza ed irripetibile competenza.

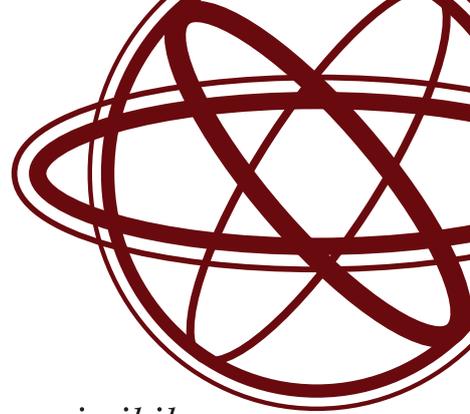
L'invenzione della memoria può essere facilmente fraintesa. A prima vista potrebbe apparire come una capricciosa e fantasiosa buffoneria che intende imitare in modo impacciato e superficiale i grandi esempi del passato. E nel peggiore dei casi è proprio così. Quando l'invenzione della memoria viene proposta con malevole intenzioni, con i trucchi da prestigiatore dei “signori della pubblicità”, o con propaganda di varia natura, allora essa sfocia in una banalità sì riconoscibile ma assai pericolosa. Essa si insinua nella storia, alterando l'idea stessa di originalità che è alla base del concetto di tradizione e di storia.

Desideriamo sottolineare che l'invenzione della memoria introdotta dal Professor Dezzi Bardeschi non è necessariamente limitata all'architettura e alla città. Il fenomeno è infatti assai ben più articolato e complesso e può riguardare tutti i campi del sapere e persino della politica. Per questo motivo il concetto è così complesso. È un'idea che permea ogni aspetto della cultura ed è sovente

difficile da riconoscere, a volte anche all'esperto. Nelle brevi riflessioni che proponiamo in queste pagine ci soffermeremo solo sui livelli alti di questo fenomeno poiché lì il fenomeno assume connotati di grande interesse, poi riflessi anche nei casi minori ma assai più volgari.

L'invenzione della memoria è di non facile definizione. In linea generale è un fenomeno che riguarda la creazione in di una memoria storica di un luogo, laddove non è mai esistita oppure, per ragioni particolari, è stata perduta. Questo significa che per ragioni di identità locale, o persino nazionale, viene costruito un passato capace di “nobilitare” un luogo o una cultura che, di fatto, non ne aveva l'eredità o la dignità. Ridotto ai minimi termini il concetto potrebbe essere interpretato sotto una luce negativa, ma esistono situazioni dove esso è fenomeno complesso e persino positivo. Un punto di massima importanza riguarda il fatto che questo aspetto non è applicabile in quei casi dove gli sforzi sono rivolti alla creazione del “nuovo”, verso l'innovazione più spinta che è una delle caratteristiche di settori specifici in paesi come la Cina, ad esempio. In quel caso, siamo dinanzi all'ideazione di un mondo nuovo, di una sorta di “grado zero” (per usare un'espressione cara a Bruno Zevi) nella quale “dal nulla” fiorisce una potente spinta di sviluppo e, talvolta, persino una nuova cultura.

Ma le cose non sono mai così nette. Il grado zero è un fenomeno ideale, e nulla nasce dal nulla. Anche



“L’invenzione è indispensabile perché non è più ammissibile tornare al passato, ma è anche richiesta un’oggettività storica perché l’edificio è una reliquia preziosissima di una grande tradizione costruttiva ed economica del luogo che non può essere alterata a capriccio”

laddove esista una fortissima spinta innovativa da luoghi in cui vi era una quasi totale assenza di storia, persino lì il fenomeno dell’invenzione della memoria può nascere. Essa è infatti una sorta di necessità di passato il quale garantisce e giustifica le azioni in corso di sviluppo.

A ben guardare i casi trascorsi ed attuali, i due fenomeni sono strettamente correlati. Le grandi spinte innovative e di rinnovamento, così frequenti nella storia, hanno sempre camminato accanto alla necessità di basare queste grandi novità su un passato più o meno reale. L’esempio forse più semplice — e ci sia perdonato il riferimento architettonico — sono i grattacieli newyorkesi. Quella tipologia edilizia divenne matura e grandiosa verso la fine del XIX e gli inizi del XX Secolo. Tralasciando i dettagli, essa divenne possibile grazie al grande sviluppo dell’ingegneria del ferro, dei calcoli strutturali e, dettaglio fondamentale, dell’ascensore, senza il quale il grattacielo non sarebbe potuto esistere. Ebbene, nella massima modernità degli edifici di quel periodo, gli architetti ebbero la necessità di ispirarsi al passato per giustificare l’innovazione: i massimi ardicenti dell’architettura vennero arricchiti da magnifiche (e costosissime) decorazioni neogotiche, il cui caso più emblematico è il Woolworth Building di New York. Nell’ambito dell’architettura questo fenomeno è conosciuto come eclettismo ed esistono esempi ancora più chiari negli Stati Uniti e in Europa nella seconda metà del XIX Secolo.

Di fatto, anche questi esempi si inseriscono nell’idea

di invenzione della memoria, poiché anche qui l’innovazione senza passato sembra apparire carente ed ingiustificata, manifestando una debolezza insita che è sempre motivo di imbarazzo. E l’architettura non è nemmeno il caso più emblematico visto che la storia presenta diversi casi in cui svariate famiglie nobiliari hanno avuto la necessità di far risalire il loro casato ad antenati illustri, rasentando eccessi ben noti quali Heracles, Padre Zeus e persino Gesù Cristo. Tornando ad esempi più mondani, la creazione di memoria non deve necessariamente essere mitico, sacro o eroico, ma ha la necessità di dimostrare radici ben salde nella storia, come a dire che ciò che viene dal passato assicura un fondamento solido per il futuro, dando orgoglio e identità alle persone del luogo.

Il punto più interessante di questo fenomeno è che non sia di massima importanza che il passato sia vero ma perduto, o almeno plausibile, o addirittura completamente inventato. È evidente che questi tre gradi (e altri se ne potrebbero aggiungere) sono molto diversi e di natura persino opposta. L’aspetto intrigante è che l’invenzione della memoria sia accettata come necessaria e sufficiente per dare fortitudine alla comunità locale o nazionale. Insomma: senza passato non c’è cultura. E questo non vale solo per la cultura umanistica, ma sembra apparire anche nella cultura scientifica; essa, per definizione, è una rivoluzione e scoperta costante del nuovo, con l’unica variante che il concetto in invenzione per la scienza non vale: qui il passato deve essere vero e certificato. Ma anche in questo



caso esistono sottigliezze molto interessanti. È ben noto come le scuole di pensiero scientifico continuo moltissimo. La scuola matematica tedesca di Felix Klein era in dignitoso conflitto con quella francese di Henri Poincaré e l'appartenenza all'una o all'altra faceva la differenza. È chiaro come in questo caso non vi sia invenzione, ma è indubbio che vi sia tradizione e memoria. A nostro modo di vedere, la radice è esattamente la stessa. La memoria dà solidità al presente. Laddove tale memoria sia vera essa è un fatto storico, e laddove sia assente o perduta inizia un complesso percorso di acquisizione e persino creazione della storia in modo da appianare le differenze tra chi la storia ce l'ha e chi no. In questa prospettiva l'invenzione della memoria può essere considerata come l'atto fondativo di una tradizione che, negli anni, alla fine diventerà storia e memoria vera.

Ma non basta. Il concetto di invenzione della memoria proposto da Dezzi Bardeschi ha qualcosa di molto più complesso e profondo. Tale memoria deve in qualche modo essere radicata al luogo. Qui si apre, a nostro parere, uno dei punti più interessanti della discussione. Partiamo da un paradosso per poi arrivare ad un'analisi più stretta. Dal puro punto di vista teorico l'invenzione del passato potrebbe essere qualunque cosa. Si potrebbe pensare ad inserire un padiglione cinese di epoca Ming in un paese dell'Emilia Romagna o nella Favoritenstrasse di Vienna. Ma in questo caso siamo dinanzi ad un fenomeno di decontestualizzazione della memoria storica che di fatto appartiene ad un altro

contesto culturale. Vogliamo far notare che tale esempio non è del tutto comico o inconsistente, ma è un classico esempio di chinoiserie, molto in voga nel XVIII e XIX Secolo, proprio nell'area Nord Europea. Quello è da considerarsi come un'esotismo, l'equivalente dell'orientalismo nella cultura Europea quando il mondo arabo divenne un elemento di massimo interesse culturale e stilistico proprio in quegli stessi anni.

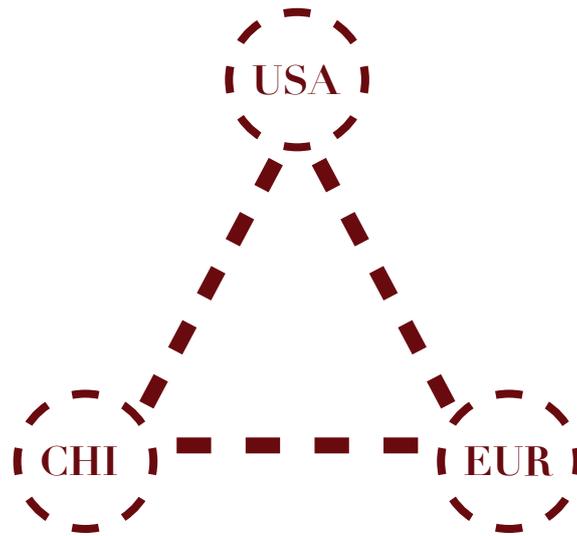
L'invenzione della memoria è qualcosa di molto diverso, perché deve obbedire al radicamento. Con questo intendiamo il fatto che se di invenzione si deve trattare, tale "falsità" deve essere comunque onesta, o quanto meno credibile. Una chinoiserie è credibile in quanto esotismo ed è platealmente un falso sradicato dal contesto, ma è attrattivo nel momento in cui rimanda ad altro da sé, ad un mondo fatto totalmente di "aura" alla Walter Benjamin, un puro elemento di ispirazione ad un mondo favoloso e non conosciuto, come appunto era il Medio Oriente e ancor di più l'Estremo Oriente nel secolo decimottavo. Nel caso che ci riguarda, invece, l'invenzione deve avere un legame forte con il luogo. Non stiamo parlando di filologia, di una ricostruzione stilisticamente corretta, e neppure di un falso storico, come il Campanile di San Marco a Venezia o i celebri approcci di Eugène Viollet-le-Duc il quale, sotto una presunta filologia, inventava un Medioevo ben più esotico dell'orientalismo. In questo caso, il gusto deve essere adatto al pubblico del luogo, il quale sa benissimo che l'oggetto di intervento è nuovo ma è contento di crederci. Ma

perché questo avviene?

A nostro parere le motivazioni sono solo apparentemente semplici, ma ad un'analisi più attenta potrebbero scoprirsi delle articolazioni assai complicate. Il primo motivo è certo da ricercarsi nell'ambizione, lungamente frustrata e finalmente raggiunta, di avere un passato che attesti la dignità storica del luogo e della popolazione. Questo avviene, a nostro parere, sia nel caso in cui la tradizione non sia mai esistita e sia laddove cui essa sia scomparsa per ragioni storiche o culturali. Il passato sempre motivo di solidità e di orgoglio, sentimento talmente forte che sfocia nei casi peggiori nel fanatismo o nelle dittature. Ma questo è solo uno degli elementi del discorso, un tema certo fondamentale ma non unico. Se quanto detto è, di fatto, una costante nella storia umana — per cui la nascente Roma acquisiva dèi e linguaggi artistici dalla diversissima Grecia, pur rimanendo qualcosa di molto diverso dalla sua fonte di ispirazione — il mondo di oggi, pur confermando le identiche dinamiche già accennate in precedenza nel caso di New York, acquisisce tutta una serie di articolazioni che derivano dalla cultura contemporanea, dai nuovi media, e soprattutto da una crescente ambiguità del concetto di “reale”. L'analisi di questo ultimo punto è fuori dal contesto di questo articolo ed altrove ne abbiamo accennato alcune componenti. Qui è necessario solo accennare al fatto che la progressiva invasività che i media hanno assunto nel mondo di oggi ha generato una preponderante influenza dei suoi prodotti (film, articoli e clip su internet, etc.)

• nella vita di ognuno di noi. Chi è privo di certi filtri
• analitici potrebbe soffrire di una certa confusione
• nel discernere Tradizione e tradizioni. Il fenomeno
• non è moderno ma è radicato nella cultura, visto
• che persino Don Chisciotte ne fu coinvolto. Nel caso
• contemporaneo assistiamo allo stesso fenomeno
• descritto dal Cervantes, ma con l'aggravante di una
• diffusione immensa della stessa ambiguità tra realtà
• e finzione. E questa è una differenza fondamentale,
• poiché se l'ambiguità è limitata ad un povero hidalgo
• della Mancha esso diviene umorismo tragico, ma
• se tale ambiguità è diffusa a livello capillare nella
• popolazione ciò diviene tragico e basta; e con un
• corollario: la natura stessa della realtà diviene
• compromessa, per cui essa non è più ciò che è vero
• ma ciò che è diffusamente creduto, in osservanza
• a una tendenza molto interessante che potremmo
• definire «hyper-democrazia» del web.

• In questa direzione diviene chiara l'importanza
• dell'invenzione della memoria nel mondo
• contemporaneo. Ci troviamo di fronte al fatto che
• esiste una diminuita distanza tra prodotti dei media
• e realtà storica. Le analisi della sociologia del web
• dimostrano come la “vita on-line” è una forma di
• realtà e questo è innegabile; ma poiché in internet
• ognuno può inventare e credere la realtà che
• desidera, ecco che nasce il problema dell'esistenza di
• una moltiplicazione ipertrofica delle realtà (plurale),
• non solo da individuo a individuo, ma anche nello
• stesso individuo in tempi diversi, poiché una stessa
• pagina web può cambiare in ogni momento.
• La produzione di film e altri media, compresa la



sempre crescente quantità di prodotti pseudo-storici o nei quali il passato è fortemente alterato (a fini poetici o drammatici), rende assai difficile capire la storia veramente accaduta da quella inventata (sempre a fini poetici o drammatici). In questo caso, Achille entra nella Troia fumante e poco importa che in un vecchio libro la sua storia finisce al di fuori della cinta muraria, perché Brad Pitt è più convincente di un cantore cieco; e tanto sono entrambe finzioni, alla faccia di Heinrich Schliemann. La falsificazione o mitizzazione della storia è fatto pericoloso poiché la produzione di documenti nel mondo contemporaneo è talmente enorme che sovente una prova falsa ma ben fatta diviene più convincente di uno scarno resoconto dei fatti.

Qui il discorso dell'invenzione della memoria acquisisce una nuova importanza. In un mondo (non necessariamente interpretato in prospettiva negativa) nel quale la diversità tra realtà passata o presente e invenzione diviene sfumata, ma dove la necessità di storia è invariata, la creazione di una storia acquisita ma immaginaria non è più cosa anomala. L'invenzione della memoria offre il campo più vasto di applicazione, oggi più che un tempo.

2. Oltre il concetto di Cultural Heritage: Storia, Tradizione e Contestualismo

In questo momento della nostra trattazione abbiamo la necessità di offrire alcuni spunti di

carattere architettonico, disciplina specifica e pertanto avremo la cautela di essere semplici. In altri scritti abbiamo già discusso del tema dell'Cultural Heritage e non vi ritorneremo. Il punto che intendiamo analizzare ora è centrato sul concetto di «contestualismo», idea che verrà poi ricollegata con gli altri termini del paragrafo, ovvero Storia, Tradizione e quindi Cultural Heritage.

Il primo punto del discorso riguarda il «regionalismo critico» e non il «contestualismo» che, del primo, è una conseguenza. Tale termine è stato coniato da Alexander Tzonis e Liane Lefaivre negli anni '80 e successivamente elaborato da Kenneth Frampton in un suo celebre articolo. Ridotto all'idea essenziale, il regionalismo critico è una sorta di reazione al Movimento Moderno in architettura (e più in dettaglio all'International Style), entrambi indifferenti al luogo in cui l'architettura si inserisce. Al contrario, esistono tendenze le quali sono dirette verso un progetto di edificio che si accoglie le influenze globalizzanti dell'architettura ma, alla fine, esse divengono fortemente radicate al luogo in cui si inseriscono, come la topografia, il clima, le forme del luogo, le tradizioni e, soprattutto le strutture sociali che l'architettura deve servire. A tal riguardo non diremo di più perché la discussione è molto ricca e, soprattutto, molto settoriale.

Negli anni più recenti, diversi progettisti hanno fatto tesoro di questa lezione molto importante di Frampton creando progetti che si possono definire contestualisti, ovvero architetture che sono

fortemente radicate al luogo in cui sorgono, in forte controtendenza con quegli architetti, anche molto celebrati, che progettano cose seguendo un proprio linguaggio ovunque esse si collochino. Nel caso del contestualismo stiamo parlando di una categoria più ampia. In architettura, il contesto può essere definito come l'ambiente fisico, sociale e culturale in cui un edificio si inserisce e che ne condiziona forme, tipologie, funzioni, decorazioni, materiali e clima. Alcuni autori dividono il contestualismo in tre categorie: A) contestualismo fisico in forme preesistenti, B) contestualismo storico in riferimento al passato di un luogo specifico, C) contestualismo sociale il quale include significati, valori e obiettivi di un certo luogo. Il fatto più interessante di questo fenomeno è che non si tratta di una copia degli elementi formali o tipologici del passato di un certo luogo, ma siamo di fronte ad una reinterpretazione di tali fattori alla luce dei temi che l'architettura moderna e contemporanea ha proposto.

Poiché le cose non avvengono mai per compartimenti stagni, ma con contaminazioni molto complesse, il discorso fatto fin'ora diviene pertinente laddove il progetto di architettura e di urbanistica si inserisce in un contesto storico di forte qualità. Molti progettisti contemporanei mostrano una tendenza interessante che intende rifiutare le soluzioni che il Movimento Moderno ha proposto per oltre cent'anni (divenendo pertanto obsoleto), preferendo l'acquisizione dei caratteri locali. Le soluzioni proposte sono molto convincenti e rappresentano una delle direzioni più interessanti

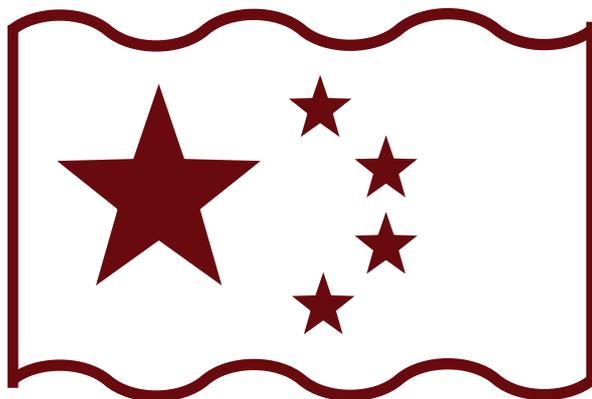
dell'architettura di questi anni.

Solo dell'architettura? A cognizione di chi scrive no. L'architettura è un fenomeno specifico di una tendenza molto più ampia che potrebbe essere applicata a diversi ambiti culturali. Poesia, letteratura, arti figurate e artigianato, cinema, offrono molti esempi a tal riguardo laddove vi sia la ripresa della lingua vernacolare ma indirizzata verso temi moderni e non verso lo storicismo.

L'arte è un esempio ancora più evidente, ma come sempre altamente complesso, poiché in questo caso troviamo almeno due grandi categorie: la prima è relativa all'uso di elementi del passato ma attualizzati secondo forme e temi contemporanei seguendo le logiche appena descritte; la seconda forma potrebbe essere definita come tradizione vivente, la quale perpetua il passato poiché esso non è mai venuto meno e le scuole di pensiero di artistiche sono immutate nei secoli.

Tutte queste tendenze devono essere poste in totale contrapposizione con le intenzioni che le avanguardie storiche e dei Radical degli anni '70 avevano proposto: l'intenzionale e violenta rottura con il passato per rifondare l'intera società. Di fatto siamo dinanzi ad un'inversione radicale di tendenza che caratterizza questa fase storica della cultura mondiale.

Da questa prospettiva si comprende molto meglio il progressivo interesse verso la storia e la tradizione, e anche verso quella forma di cultura che è la



Tradizione («T» maiuscola) che René Guénon definiva come *philosophia perennis*.

Tutte queste forme di interesse e cultura della storia, pur assai diverse tra loro lo ammettiamo, fanno sempre e comunque parte di una stessa tendenza. E questo non è un fatto che deve essere dato per scontato. Occorre ricordare che il Bauhaus di Walter Gropius aveva bandito l'insegnamento della storia dal suo programma proprio per evitare che l'eccessivo peso del passato — sì grande, ma ingombrante — potesse limitare la creatività degli studenti verso quella che era vista come una rivoluzione totale dell'architettura e delle arti e, più in generale, della cultura. Da lì nacque il Movimento Moderno e come suo superamento il regionalismo critico e il contestualismo devono essere considerate.

Fasi storiche distinte? Certo che no. Infatti, il Bauhaus con la sua dirimpente carica innovativa operò dal 1919 al 1933, proprio negli anni in cui vi era una matura e fondativa riflessione sul concetto di patrimonio culturale (*cultural heritage*, appunto) e patrimonio storico (*historical heritage*) da parte di diverse scuole di pensiero, tra cui l'Italia eccelleva con figure forse controverse ma comunque impossibili da ignorare: Camillo Boito, Gustavo Giovannoni e molti altri. L'Europa nello stesso momento vedeva grandi storici come Heinrich Wölfflin, Max Dvořák, Wilhelm Worringer, etc, e pessime figure come Heinrich Himmler.

Quello che intendiamo sottolineare in questa sezione è che l'idea di storia e tradizione sono concetti complessi e che non devono essere dati per scontati nella loro natura ed articolazione. La storia, nonostante noi riteniamo debba essere considerata una scienza, è sempre soggetta ad interpretazioni sovente devianti e che possono assumere significati anche opposti a seconda delle scuole di pensiero, oscillando tra i liberalismi più anarchici e le dittature, entrambi estremi che l'Europa ricorda molto bene.

Il concetto di *Cultural Heritage*, secondo le accezioni UNESCO e simili grandi istituzioni, sono la tendenza forse più scientifica e positiva a conoscenza dell'Autore. Ma anche se il tema, le metodologie di indagine e di intervento su tale patrimonio sono molto solide e accurate, filologicamente precise e basate su strategie attente alla conservazione del patrimonio materiale ed immateriale, esiste un problema che occorre sempre ricordare: la museificazione. Il tema di riflessione è molto difficile poiché non esistono soluzioni convincenti a tal riguardo. Questo problema è relativo al fatto che ogni intervento di conservazione intende preservare un passato che, pur prezioso e inalienabile, è testimone di una società e una civiltà che non esistono più. La cultura è un elemento dinamico e "conservarla", o "restaurarla", o quant'altro, è un'operazione artificiale che intende far continuare aspetti di cultura materiale o immateriale che sono destinati a divenire passato e quindi a morire con la civiltà che li ha creati. Preservare tale patrimonio

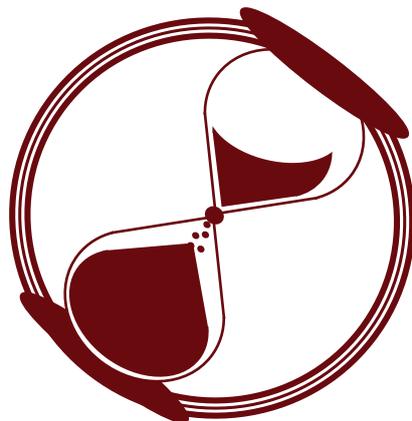
implica ineluttabilmente l'operazione artificiale di far perdurare qualcosa fuori dal contesto fisico o temporale che l'ha creata. Esattamente come un'opera d'arte in un museo, l'operazione di conservazione implica una decontestualizzazione. Un quadro religioso esposto in un museo, ad esempio, perde il suo carattere devozionale. Lo stesso vale, in proporzioni ancora più grandi e complesse, per la conservazione di un monumento o di una città. Il Colosseo, uno dei simboli di Roma, non è più e non può essere il luogo del supplizio di gladiatori e cristiani a divertimento del popolo dell'Urbe. Qui emerge il problema della funzione dell'oggetto da preservare e la museificazione è una delle risposte più comuni (e non necessariamente corretta) che viene dato riguardo al patrimonio storico.

Per terminare questo paragrafo occorre ricondurre il tutto all'invenzione della memoria. Riteniamo il discorso appena fatto molto pertinente poiché nemmeno gli interventi di conservazione del patrimonio storico o il contestualismo sfuggono da questo fenomeno. Occorre infatti ricordare che anche nel caso ideale di un rispettoso intervento di restauro o conservazione del patrimonio storico materiale o immateriale, filologicamente corretto, anche qui si trova un "progetto culturale" che ha il compito di sottolineare alcuni aspetti particolari che devono essere messi in risalto ed invece metterne in secondo piano (o addirittura coprirne) altri. Qui probabilmente siamo dinanzi ad un fenomeno che potremmo definire come "memoria selettiva",

più che invenzione. Ma occorre ricordare che il concetto di invenzione della memoria non solo e non necessariamente implica un'invenzione ex novo, e anzi questo non avviene praticamente mai. Come abbiamo già accennato in precedenza l'invenzione avviene a partire da un contesto culturale preciso e non può mai essere un'inserzione di cultura "altra", senza diventare qualcosa di estraneo e persino esotico.

Il contestualismo, ad esempio, è un caso molto interessante, anche se non tipico, di invenzione della memoria. In questo caso, infatti, si interviene nel luogo con un progetto nel quale il nuovo entra in dialogo con il passato, e dove il passato viene reinterpretato e in qualche modo reinventato, proiettandolo verso il futuro. Il contestualismo infatti implica un aggiornamento o una ridefinizione della tradizione la quale viene ad essere rinvigorita e attualizzata, necessariamente inventando quello che prima lì non c'era. Infatti l'invenzione della memoria non necessariamente deve essere un'imitazione mimetica del vernacolo locale. Ciò può avvenire, ma non ne è l'unica forma.

Il discorso potrebbe continuare a lungo ma occorre spendere alcune parole sull'invenzione della memoria nel caso della conservazione del Cultural Heritage. Qui siamo dinanzi ad un fenomeno ancora più complesso di invenzione della memoria poiché, al contrario di molti casi di interventi ex novo in luoghi privi di tradizione (il tema principale dell'invenzione), in questo caso la tradizione esiste



e il contesto è ricco di luoghi antichi e sovente di eccezionale valore. Sembrerebbe quindi una contraddizione parlare di invenzione dove il passato è evidente e cospicuo. Perché “inventare” se ci troviamo dinanzi ad una memoria materiale o immateriale “viva”? La risposta non è semplice, ma in linea di massima si potrebbe sintetizzare il discorso in questo modo: ogni luogo storico, da Venezia fino al più remoto villaggio storico cinese, anche nel caso ideale dove tutto è originale e ottimamente conservato da una manutenzione costante e attenta, anche lì ci troviamo quasi sempre di fronte ad una distanza tra la cultura che ha generato quei luoghi ed il mondo contemporaneo. La distanza è evidente e non c'è bisogno di essere discussa. Il problema riguarda il fatto che nella maggior parte dei casi gli usi e le consuetudini di allora mal si adattano ai costumi attuali, compresi i sistemi sociali ed economici. Un paio di esempi lo possono testimoniare. Nella valle di Kathmandu in Nepal, nella città di Bhaktapur, la tipologia tradizionale di blocco urbano era basata su un enorme edificio con una o più corti collegate, le quali accoglievano la famiglia allargata composta da decine e decine di membri. La stessa cosa avveniva in Cina. Nel caso della cittadina di *Ānhǎi* nel *Fijiàn*, oggetto di studio da parte di chi scrive, alcuni edifici erano di dimensioni gigantesche. Nel caso di *Shīshì fáng* siamo dinanzi ad un'architettura con 99 padiglioni e 36 corti, il quale apparteneva ad un'unica famiglia. Oggigiorno tale edificio è pressoché disabitato poiché la struttura familiare della Cina contemporanea non è più la stessa dell'epoca

Ming quando l'edificio venne costruito. Nel caso di un (auspicato) intervento di conservazione dell'edificio, magari basato su tecniche filologiche di restauro, quale funzione e quale storia deve essere proposta? Non certo edificio di una ricca famiglia locale poiché esso sarebbe impossibile per motivi storici. Anche il comfort di questi edifici è discutibile da una prospettiva moderna. E quindi, necessariamente, deve essere inventata una storia che renda possibile l'uso contemporaneo del patrimonio storico. L'invenzione è indispensabile perché non è più ammissibile tornare al passato, ma è anche richiesta un'oggettività storica perché l'edificio è una reliquia preziosissima di una grande tradizione costruttiva ed economica del luogo che non può essere alterata a capriccio.

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

GLOBALE

La Guerra “santa”

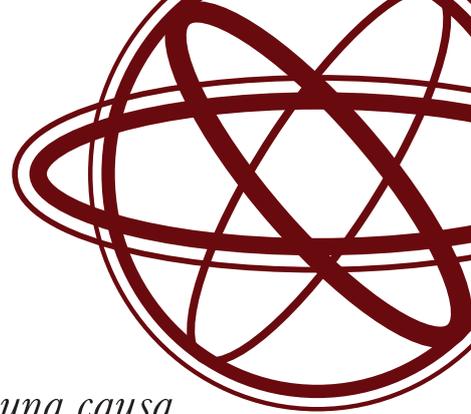
di *Gennaro Maria Di Lucia*

Sembra quasi un ossimoro, all'interno di una valutazione complessiva di un fatto storico, analizzare quest'ultimo da una prospettiva tradizionale e legata alla sfera spirituale; dopotutto, le discipline che indagano fenomeni di questo tipo, specie al giorno d'oggi, tendono a porre questi aspetti in secondo piano, relegando la sfera religiosa sullo sfondo e preferendo, al contempo, una valutazione il più possibile quantificabile e, nel limite del possibile, oggettiva. Anche un'analisi geopolitica non differisce in questo, e tende nella maggioranza dei casi a seguire una prospettiva di analisi di dati relativi alla geografia politica e la geostrategia, inquadrando infine gli episodi ed i fatti passati e contemporanei in una chiave sociologica, economica e politica.

Eppure la religione ha giocato per millenni, da un punto di vista storico, un ruolo cruciale nelle vicende umane, e da sola essa ha rappresentato il catalizzatore di cambiamenti epocali, in grado di mutare completamente le relazioni tra i popoli e le strategie degli stati pre-moderni. Attraverso gli ultimi secoli però, ed in specie per quanto riguarda il mondo occidentale, si è assistito ad un progressivo regredire della sfera religiosa dalla vita pubblica alla privata, e questo percorso, sebbene non omogeneo e sebbene svoltosi in epoche diverse a seconda delle realtà locali analizzate, ha infine interessato la totalità dell'Occidente.

La ‘morte di Dio’ di Nietzsche ha quindi infine decretato il trionfo completo del laicismo, fatto che, nel XX secolo, ha subito persino un'impressionante accelerazione per via del diffondersi delle idee Marxiste nel sud del mondo ed in oriente. Tuttavia è proprio all'interno dello stesso ‘secolo breve’ che la sfera spirituale è tornata sul palcoscenico mondiale, complice da un lato il disincanto verso la retorica socialista e dall'altro la ricerca di un'identità forte all'interno di un mondo sempre più interconnesso. Il riaccendersi del Jihadismo, Settarianesimo e del sentimento religioso in Medio Oriente ha dato prova di un moto che, dalla fine degli anni '80, ha visto un'inversione di tendenza proprio nei paesi lontani dall'occidente, in cui si è assistito ad un ritorno sulla scena della religione con un linguaggio nuovo, segnato da una funzione metapolitica di liberazione dal giogo ‘straniero’ e di riconquista della propria sovranità esteriore ed interiore: due episodi su tutti, come la guerra in Afghanistan e la rivoluzione islamica in Iran. La religione continua ad essere un fenomeno in grado di plasmare eventi epocali, e di questo ne abbiamo testimonianza fino alla nostra stretta contemporaneità, figlia di un ventennio segnato dal terrorismo di Al-Qaeda e di una guerra al terrorismo jihadista mai conclusasi fino ai giorni nostri.

Tuttavia, lungi dall'essere un fenomeno



“La guerra diviene quindi un conflitto di civiltà, una causa esistenziale, in cui tutte le forze vengono richiamate per combattere una battaglia caricata di un senso quasi escatologico, attraverso la ‘desatanizzazione’ dell’Ucraina proclamata dall’agenzia di stampa Tass, una chiara rappresentazione del conflitto in chiave escatologica che non chiama in causa solo i cristiani, ma invita anche la componente islamica alla partecipazione attiva al conflitto”

riguardante estesamente solo il mondo islamico, tale dinamica interessa diverse nazioni in continenti diversi da decenni, e vede il ritorno imperioso della religione come fatto politico e geopolitico determinante: per fare solo qualche esempio potremmo parlare del caso brasiliano, allorché il diffondersi del cristianesimo evangelico ha influenzato la geopolitica del paese, così come l’Europa Orientale post-sovietica, ove si è imposto un fenomeno definibile come un ‘Nazionalismo Religioso’, laddove gli ordinamenti interni delle realtà statuali, seppur sorretti da uno schema secolare di separazione dei poteri e di diritti costituzionali, vedono una stretta congiunzione tra sfera religiosa e laica all’interno della vita pubblica. Il Nation-Building che hanno interessato questi contesti dagli anni ‘90 hanno visto rifiorire nuovamente la religiosità in quanto pilastro intorno al quale rifondare un’identità nazionale segnata dal comunismo; la religione quindi, dopo il fatidico 1989, è tornata prepotentemente anche nella vita pubblica nazionale nelle Repubbliche dell’Ex-Patto di Varsavia, e questo fenomeno è osservabile non solo nell’Europa Orientale, ma anche in Oriente.

Quindi, se da un lato osserviamo nel mondo occidentalizzato un visibile crollo della religiosità, dall’altro dobbiamo prendere atto che il resto del mondo veda costantemente in controtendenza un rinverimento della spiritualità e della religiosità, posta al centro

dell’identità nazionale e divenuta nuovamente uno dei punti cardine della politica di quei paesi. Ed è proprio all’interno di questo quadro che possiamo guardare al conflitto in Ucraina con occhi differenti, ponendoci dunque in una prospettiva che si confà a quella dei protagonisti del conflitto, i quali, lungi dal vedere in questa guerra un conflitto dalle ragioni prettamente materialistiche, interpretano quest’ultimo in un’ottica metastorica e totalizzante, che coinvolge direttamente la religione e la pone tra i temi cardine del conflitto.

Certamente si può riconoscere in questo un atto propagandistico, un Instrumentum Regni al servizio della causa militare, ma tale fenomeno non è direttamente collegato al conflitto, dal momento che le tensioni, sorte all’interno dell’alveo della cristianità ortodossa, hanno preceduto di anni l’inizio della ‘Operazione Militare Speciale’: è stato un intervento del Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo ad aver decretato, dal 2018, l’autocefalia della Chiesa Ortodossa Ucraina, e mediante questo atto la spaccatura all’interno del mondo slavo-ortodosso si è acuita, vedendo, dopo secoli, una separazione tra Kiev e Mosca riconosciuta da una parte dell’ecumene orientale, e che ha, effettivamente, avuto delle ripercussioni anche sulla politica interna ucraina, dividendo i fedeli tra coloro che sostengono la Chiesa Autocefala e chi invece è rimasto in seno alla

Chiesa Ucraina legata al Patriarcato di Mosca. Da ciò derivano le azioni ostili del governo di Kiev nei confronti dell'UOC, ancora legata al Patriarca Kirill, e verso la quale Il governo di Zelens'kyj si è scagliato con durezza, attraverso ispezioni, arresti e chiusure di chiese perpetrate dall'SBU: il problema è di rilevanza strategica per il governo ucraino, dal momento che la Chiesa ortodossa ucraina del Patriarcato di Mosca ha quasi il doppio dei fedeli rispetto alla Chiesa Autocefala ucraina, e rappresenta per le istituzioni ucraine una possibile quinta colonna interna di Mosca.

Tuttavia, sebbene le paure del governo ucraino siano chiare, questo ha permesso al Patriarca Kirill che già aveva benedetto la guerra proprio rappresentandola come uno scontro verso i nemici della Chiesa Ortodossa, di ribadire il valore sacro del conflitto, arrivando a riconoscere in quest'ultimo un atto dovuto per la difesa del 'mondo russo'.

La guerra diviene quindi un conflitto di civiltà, una causa esistenziale, in cui tutte le forze vengono richiamate per combattere una battaglia caricata di un senso quasi escatologico, attraverso la 'desatanizzazione' dell'Ucraina proclamata dall'agenzia di stampa Tass, una chiara rappresentazione del conflitto in chiave escatologica che non chiama in causa solo i cristiani, ma invita anche la componente

islamica alla partecipazione attiva al conflitto.

La religione è quindi uno dei cardini della natura della guerra in Ucraina, un substrato fertile su cui si è venuto ad inasprire lo scontro, e che lo ha reso più feroce e sempre più complicato da risolvere, poiché carico di un significato sovrumano che chiama in causa la parte più primordiale dell'uomo. Non è un caso se quindi ad oggi si stenti a trovare un tavolo di trattativa, e tantomeno una volontà di crearlo, giacché non sussiste un terreno di condivisione comune che possa trovare concordi i due lati del fronte.

INTERNATIONAL

L'onda femminista

di *Lilian Celiberti*

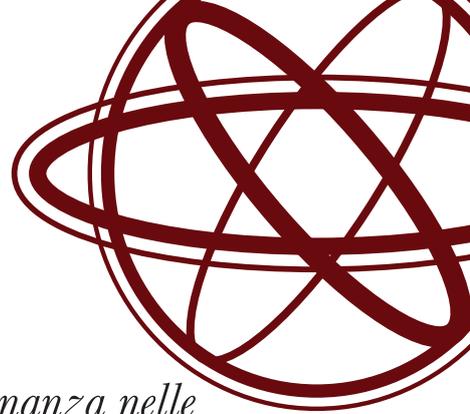
*Traduzione del testo originale in lingua spagnola a cura della
Redazione di Agenda Geopolitica*

Può sembrare paradossale scrivere sull'onda femminista in contesti così violenti e minacciosi per le democrazie come quelli che stiamo vivendo. La guerra in Ucraina, il ritorno dei talebani in Afghanistan, la spoliatura dei territori palestinesi che continua, la "necropolitica" ed il saccheggio ambientale e sociale di corpi e territori, per citare solo alcuni degli inferni. Inauguriamo il 2023 con l'assalto bolsonarista nella Spianata dei Ministeri a Brasilia contro il governo eletto di Lula, mentre in Perù ci sono già cinquanta morti nelle manifestazioni che chiedono elezioni anticipate. Però è proprio in questi contesti angoscianti che abbiamo bisogno di trovare "paradisi nell'inferno"-come scrive la giornalista Rebecca Solnit-per "recuperare le comunità straordinarie che sorgono nel disastro". "La speranza convive col dolore e le difficoltà" afferma Solnit e per questo può convertirsi in un motore poderoso per creare forme di re-esistenza in mezzo alla distruzione. Le storie femministe sono storie di indiscipline e ribellioni. Dal privato al pubblico e dal pubblico al privato, piccole e grandi ribellioni danno forma al percorso dei movimenti delle donne. Le loro resistenze e le loro lotte hanno avuto risonanza nelle nuove generazioni, nelle loro soggettività, nei loro desideri e nelle loro speranze. Un'esperienza dei corpi che si esprimono nello spazio pubblico, come resistenza, azione discorsiva e anche come affermazione di nuove identità politiche per re-esistere. In diversi territori e contesti questa rivoluzione ha smesso di essere silenziosa, grida

con rabbia ma anche con amore che un altro mondo è possibile se impariamo ad aver cura degli altri e di noi stessi. Fra le migliaia di storie possibili, voglio ricordarne alcune che mi hanno colpito personalmente.

La marcia delle donne indigene amazzoniche

Nel 2019 migliaia di donne indigene amazzoniche del Brasile si dirigono a Brasilia per realizzare la prima marcia di donne. "Territorio: il nostro corpo, il nostro spirito" fu lo slogan che le riunì. Esigevano un cambiamento di modello per affermare che aver cura del territorio significa anche aver cura di noi stessi. Nel 2021 tornano ad incontrarsi con più forza. La politica di saccheggio e repressione messa in atto dalle imprese del business agroalimentare minaccia la vita dei popoli amazzonici e le donne difendono con le unghie e con i denti la vita dei loro territori. La seconda marcia fu convocata con il motto "Donne Originarie: riforestando menti per la cura della Terra" e diede vita ad un incontro di donne di differenti nazionalità, popoli e culture, tutte con la stessa convinzione che per riscattare l'Amazzonia devastata dalla deforestazione, dalla speculazione mineraria, dal disboscamento, dalla pandemia, non basta riforestare i territori ma bisogna unirsi fra popoli per "riforestare" il pianeta con nuove idee e sentimenti e con l'impegno di tutti i suoi abitanti ad averne cura.



“Le loro resistenze e le loro lotte hanno avuto risonanza nelle nuove generazioni, nelle loro soggettività, nei loro desideri e nelle loro speranze. Un’esperienza dei corpi che si esprimono nello spazio pubblico, come resistenza, azione discorsiva e anche come affermazione di nuove identità politiche per re-esistere”

Lotta contro i fondamentalismi

Masha (Jina) Amini, la donna curda iraniana assassinata a Teheran lo scorso 16 settembre dalla polizia morale per non aver portato lo hiyab correttamente, è una delle vittime di un regime autoritario che esercita un ferreo controllo su tutta la popolazione. L’assassinio della giovane ha scatenato un movimento collettivo guidato dalle donne con lo slogan “Donna,Vita,Libertà” ed ha riunito un vastissimo schieramento sociale che non ha cessato di manifestare nonostante la durissima repressione. Masih Alinejad,giornalista iraniana residente negli Stati Uniti, afferma che questo movimento che sembra spontaneo “è andato costruendosi durante anni. Durante anni ed anni queste donne che si vedono ora nelle strade hanno lottato sole contro lo hiyab obbligatorio. Come soldati solitari. Lo hiyab obbligatorio per gli iraniani non è solo un piccolo pezzo di tela. E’ come il Muro di Berlino. Se le donne riescono ad abbattere questo muro, la Repubblica islamica non esisterà più”.

Non una di meno

Nel 2015 in Argentina nasce un movimento che si estende rapidamente ad altre città latinoamericane con lo slogan “Non una di meno” e si trasforma nell’anticamera dello sciopero internazionale dell’8 marzo 2017 e delle grandi manifestazioni che da allora si realizzano ogni 8 marzo. Queste mobilitazioni si caratterizzano per la eterogeneità e diversità di collettivi, voci e corpi che si riuniscono con la volontà di rendersi

visibili e di esprimersi. “Non una di meno,vive ci vogliamo” è uno slogan che riassume le lotte dei femminismi e per questo ha aperto la strada alle richieste di massa e alle maree verdi che hanno seguito negli ultimi anni conquistando il diritto a decidere in Argentina, Colombia e Messico.

La molestia sessuale politicizzata

Il Cile ha vissuto uno “tsunami femminista” che ha scosso lo scenario neoliberale di maggior successo in America del Sud e che è stato in continuità con un movimento studentesco per l’educazione pubblica da cui provengono molti degli attuali governanti compreso il Presidente Boric. Nel 2018 sono le numerose denunce per molestie e abusi sessuali contro professori e studenti in varie Università del Paese che scatenano la battaglia e motivano le occupazioni di trentadue Università, con una importante mobilitazione femminista. L’anno seguente un collettivo femminista di Valparaiso chiamato “Las Tesis” scrisse la canzone “Uno stupratore sulla tua strada” che in poco tempo si convertì in un fenomeno mondiale e multitudinario. La coreografia e il testo riprendono una esperienza femminista messa a tacere ed esprimono un grido potente: “E la colpa non era mia, nè dove stavo, nè come ero Vestita. Lo stupratore sei tu”. Al movimento di rivolta fece seguito l’elezione della Costituente con risultati sorprendenti e una complessa articolazione politica che elaborò una nuova Costituzione che alla fine, nel 2022, non venne approvata. La “rivolta” fu duramente

repressa ed i corpi delle donne tornarono ad essere violentati dalla polizia come forma di castigo e controllo e, nonostante le denunce presentate, le cause per violenze sessuali non hanno avuto seguito nei tribunali. L'impunità dimostra ancora una volta che le strutture istituzionali dello Stato proteggono e sostengono la violenza.

Varones Carnaval, un hastag che scuote il villaggio

Nel pieno della clausura per la pandemia Covid19 a Montevideo un gruppo di giovani lancia un hastag chiamato Varones Carnaval che in pochi giorni dà conto di centinaia di storie messe a tacere, di aneddoti raccontati di bocca in bocca, che messi insieme evidenziano le pratiche sociali patriarcali che attraversano la vita quotidiana delle donne adolescenti e giovani come espressione di una cultura patriarcale di abuso e appropriazione del corpo delle donne negli spazi pubblici.

Causa Justa in Colombia

Causa Justa è un movimento che cerca la liberazione e l'autonomia riproduttiva di tutte le donne sui loro corpi e progetti di vita. E' nato nel 2017 come una iniziativa del "Tavolo per la vita e la salute delle donne" e nel 2020 si è trasformato in un movimento composto da organizzazioni femminili, femministe e per i diritti umani e da differenti settori quali attivisti, operatori sanitari, esponenti accademici e di centri studi di tutto il Paese. Da allora Causa Justa ha guidato in

Colombia il dibattito pubblico sull'aborto in vista dell'eliminazione del delitto di aborto dal Codice Penale. La campagna nel 2022 ha ottenuto una sentenza storica che riconosce la libertà riproduttiva delle donne con la depenalizzazione dell'aborto fino alla ventiquattresima settimana. La sentenza pone il movimento Causa Justa come uno spazio di influenza politica che riconcettualizza la democrazia.

Toccano una, toccano tutte

"Toccano una, toccano tutte" esprime un grido collettivo di fronte alla guerra predatoria sul corpo delle donne. La violenza ed i femminicidi hanno raggiunto dimensioni cruente nello scenario pubblico. Rita Segato parla delle nuove forme della guerra sul corpo delle donne che, oltre ad inquietarci, ci sfidano ad esplorare nuove dimensioni per creare alternative. Di fronte alla violenza nelle sue molteplici espressioni, nel Sud e nel Nord, e di fronte a tutti i poteri, le donne e le dissidenze si uniscono per condividere dolori e speranze. La necessità di ricostruire i tessuti comunitari aggrediti e disintegrati pone sfide non più rinviabili all'azione femminista nei territori: costruire lacci di solidarietà fra donne diverse e disuguali tra loro ma capaci di stabilire alleanze per pensare nuove forme di fare politica che pongano al centro la vita umana e della natura e le cure necessarie per sostenerla.

INTERNATIONAL

Agricultural Subsidies (part 2)

di *Vivian Weaver*

Europe

A majority of the European Union's budget goes to agriculture subsidies, and as France is by far the largest beneficiary, lobbyist in that country strongly oppose even the most minimal reduction.

French protectionism stems from its determination to sustain agriculture even though it makes no economic sense. And while France has a right to support traditional ways, and to spend money on rural development, it is not feasible to sustain every farm at world-wide cost, especially vineyards which produce really bad wine.

Britain, the Netherlands and some of the Scandinavian countries were once ready for change. In part, this was because they contribute more to the EU than they get back in subsidies, but it is also because they are aware of how counter-productive it is for their economic growth. Until recently, Germany, which is the largest net contributor to the EU, also pushed for reforms. Unfortunately, those reforms did not happen and now smaller non-EU countries like Norway, Iceland and Switzerland top the tables when it comes to support gross farm revenue at 57.6 percent, 54.6 percent and 47.4 percent respectively.

In a liberalized global market place, no sugar

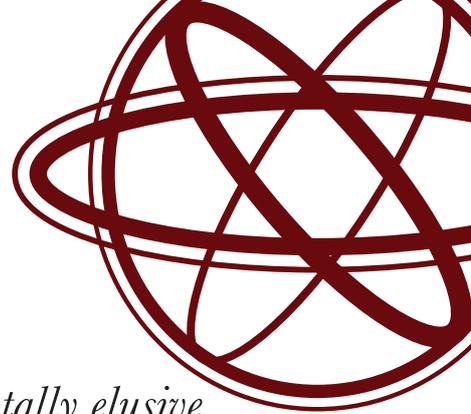
would be produced in Europe. It's far cheaper for Europeans to import sugar, as well as many other products from the Caribbean and other warm climate countries, which were colonized precisely because they were rich in products like sugar, cotton, grains, etc.

20 years ago, it was thought Europe would have to come to terms with irrational and unjust subsidies because in 2004, ten additional countries were admitted to the EU bringing the number of farmers to 10 million. Realistically the EU is unable to afford subsidies for all these farmers but the situation only worsened.

Initially, EU members wanted to offer candidate members 25% of what present members receive, and over ten years, gradually increase the amount until it would be par with other members. Obviously, the Eastern Europeans didn't like this.

Northern European countries wanted candidate members get nothing, and that all subsidies to be phased-out over ten years. French, Spanish and Greek lobbyist wanted 100% for all farmers including candidate members.

The main reason behind such demands was that agricultural lobbyist would increase their base to 5% of the total population, thus increase their voter base.



“The big question - or answer - which remains totally elusive is: Why are other business sectors putting up with this situation?

It is clear that subsidies are causing economic devastation in developing nations, thus killing potential markets, thus slowing the growth rate for most other large industries”

German politicians are in a difficult situation. Their economy is delicate, their budget already strained, unemployment is high and there are far too many people on welfare. In order to balance the budget, the retirement age was lifted to 66. How much more will be asked of the German people, especially considering that Germany’s net contributions to the EU are already six times that of the French. (Germany’s unending punishment for WWII.)

Italy and Spain, with infinite olive groves, are big winners of subsidies, producing millions of gallons of olive oil, which is exported all around the world, but does producing that oil create jobs for Italians and Spaniards?

No.

Africans provide the labor. Europeans complain about the barrage of immigrants but do not see the bigger and much uglier picture. First of all, young Europeans do not want to do manual labor. They are spoiled and lazy and want to become civil servants working in post offices or giving-out parking tickets.

More horrific is that it is undignified that immigrants have to follow harvest seasons and live like primitive, migrant people. This is NOT what creates a civil society, which should be the goal of all governments.

Those olive trees should be in North African,

which would allow those people to live with their families instead of just sending money home from Europe. More importantly, it would allow those countries the possibility of creating sound economies, so those people could then buy the products that Europeans produce best: middle level technology but that is not what is happening and the same can be said about most agriculture in USA.

Greece subsidies are more than 50% of what it contributes to the EU, and France’s net contributions are actually less than those of the tiny, and much less populated Netherlands. But the power of these countries to mobilize farmers is well known. Thus, EU governments are squeezing everybody else because they fear – or so they say - that farmers will retaliate by dumping grains on the highway and letting pigs run loose in Brussels if they dare make changes. These threats are real yet fake as the marchers will not be actual farmers but paid mobs used as to intimidate average citizens.

The United States

Agriculture is one of the few areas where America runs a trade surplus, and businessmen who thrive on agriculture (seed, fertilizer and chemical companies), want to keep the system in place.

The U.S. Freedom to Farm Act of 1996 was supposed to reduce government interference in agriculture and let farmers make their own decisions about what to plant, but the law was never enacted. At the time, the government sent \$13 billion to roughly 700,000 American farms, which would be an average of \$18571.42 per farm . . . except that \$11,050,000,000 actually went to the largest 8% of the farms. Today the figures are higher and the reason for this are lobbyists.

In 2001, political contributions by farm lobbyist were \$53 million. Today the figure is over \$114 million, with more than 70% going to Republican candidates. Considering Republicans now control the House, not only will there be no agriculture reductions, the US adds a 17.3% tariff to cotton textile imports to further discourage foreign production.

Brazil, which was once a much larger exporter to the United States, claims that US subsidies cost that country \$5 billion annually.

To understand how angry countries are over agriculture issues, we need to look at one of the less publicized reasons why the Bush administration did not take the invasion of Iraq to a United Nation's Security vote. It's was not France's veto which worried them but those of our South American neighbors for the

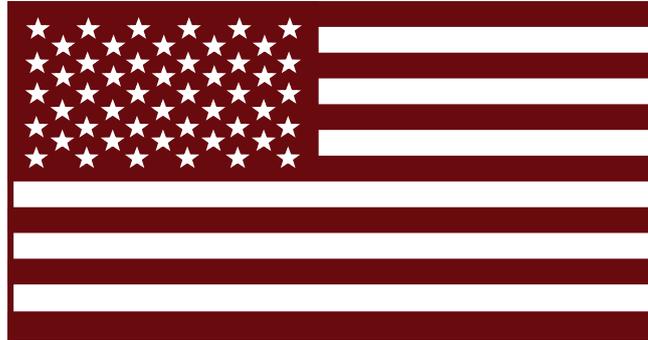
harm the US has done to their economies.

Washington did not want this news to become well known as it would have flabbergasted most Americans. Equally shocking to Americans would be to learn just how many South America economic and social difficulties are directly, or indirectly, caused by North America. This is an ugly situation, which will backfire on Americans . . . economically and worse.

Conclusions

A limited number of people want to control the world's food, but is it safe to allow this? According to historians, foreign policy experts and analysts, the famines that have occurred in the world over the last 200 years have been artificially created. There was always sufficient food. What was lacking was the desire to save those people. The 30+ million deaths in Russia and 60+ million in China in the 1940s, plus all those African tragedies, were planned and carried-out with the specific purpose of eliminating particular ethnic groups, as well as groups unfavorable to governments.

Japanese, European and American subsidies control all the basic staples: sugar, cereals, milk, rice, wheat, corn, cotton and barley. Each country approaches quotas and payments differently, but in general, over-production is rewarded by compensation, which creates an



overtly unbalanced condition.

For these schemes to continue, it means that European, American and Japanese workers will be asked to work harder and longer. And let's remember that it is not just in Germany where governments are trying to increase worker out-put. "Pay less, get more" has long been the American and Japanese system, and now in Europe there are political discussions about eliminating state holidays to squeeze even more out of employees.

The big question - or answer - which remains totally elusive is: Why are other business sectors putting up with this situation? It is clear that subsidies are causing economic devastation in developing nations, thus killing potential markets, thus slowing the growth rate for most other large industries. So why aren't these industrial giants lobbying against them? What's the missing cog?





La nostra Biblioteca

L'Ucraina e Putin

Andrea Graziosi, Laterza, 2022

Andrea Graziosi è professore di storia contemporanea all'Università di Napoli Federico II ed ha insegnato a Harvard, Yale, Parigi e Mosca. L'autore indaga sulle origini dell'aggressione della Russia di Putin all'Ucraina partendo dai rapporti di Kiev con il potere sovietico di Lenin e Stalin, proseguendo con l'occupazione nazista per arrivare alla dissoluzione dell'URSS. Da quel momento l'Ucraina ha guardato all'Europa mentre in Russia si è affermato l'autoritarismo di Putin che con l'invasione dell'Ucraina ha pensato di rilanciare il ruolo di Mosca come potenza imperiale di fronte ad un Occidente da lui erroneamente giudicato ormai decadente ed imbecille. Il leader russo ha così sviluppato una nuova ideologia aggressiva mirata a definire un mondo russo-centrico basato sul mito del "russkij mir" e in grado di competere con le grandi potenze, riscattando in questo modo la più presunta che reale "umiliazione russa" subita ad opera dell'Occidente.

L'Europa come potenza

Antonio Missiroli, Il Mulino, 2022

Antonio Missiroli, docente ed editorialista, ha ricoperto incarichi di primo piano nelle istituzioni comunitarie e nella Nato. Per popolazione e peso economico l'Europa è un soggetto politico importante, ma è difficile definirla come una potenza in grado di influire sul corso della storia. Missiroli ripercorre le tappe più importanti dell'azione esterna dell'Unione Europea, i suoi rapporti con la Nato e gli Stati Uniti e le posizioni dei principali Paesi membri per arrivare all'invasione russa dell'Ucraina che costituisce una sfida alle democrazie liberali e che - a suo giudizio - può innescare un cambio di passo verso una maggiore integrazione europea. L'azzardo di Putin - afferma Missiroli - ha innescato nell'UE una spinta convergente perchè, di fronte al riemergere di politiche di potenza e di una conflittualità sistemica, si fa strada nei Paesi europei la convinzione che sia impossibile confrontarsi singolarmente con questo scenario.

America

Federico Rampini, Solferino, 2022

Federico Rampini, editorialista e saggista, è stato corrispondente da Parigi, New York, Bruxelles, San Francisco, Pechino ed ha insegnato nelle Università di Berkeley, Milano e Shanghai. L'autore, che vive negli Stati Uniti da 25 anni, col suo libro indaga sulle complessità e le contraddizioni dell'America, demolendo stereotipi e falsi miti per spiegare i due sistemi di valori che dividono a metà il Paese in America profonda e America costiera, America conservatrice e America progressista, America ricca e America indigente. Rampini analizza le differenze tra gli Stati Uniti e l'Europa, dalla politica all'economia, dalla cultura alla società, e il libro costituisce una vera e propria guida alla comprensione dell'America, guardata al di là delle apparenze per intuirne il possibile futuro.



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.
e-Mail: relazioniesterne@fondazioneducci.org
Contatto: 366 1571958